

Università degli Studi di Milano
Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea in Comunicazione e Società



IMMAGINI DI MAFIA. ANALISI DI UN PERCORSO FORMATIVO

Elaborato finale di:

Sabrina Lattuca

Relatore: Prof. Fernando dalla Chiesa

Anno Accademico: 2011/2012

Sommario.

Premessa	pag. 1
Il ruolo dell'immagine nel conferimento di legittimità	pag. 3
1. Legittimità	pag. 4
1.1 La parola mafia e lo spirito di mafia	pag. 4
2.1 Perché si legittima la mafia	pag. 5
3.1 Una legge che definisce giuridicamente la mafia	pag. 9
2. Il ruolo delle immagini	pag.10
1.2 La ricerca del consenso nel vivere quotidiano	pag. 12
2.2 Linguaggi, educazione e rituali della cultura mafiosa	pag. 13
L'immagine di mafia nei mezzi di comunicazione di massa	pag. 16
1. La mafia del teatro: dalle prime rappresentazioni	pag. 17
1.1 La mafia rappresentata nel teatro del 1900	pag. 17
2.1 Tra memoria e nuove accuse, gli anni 2000	pag. 20
2. La mafia dal cinema alle serie tv: un successo senza fine	pag. 21
1.2 Dalla comicità alla denuncia, fino al successo di Coppola	pag. 21
2.2 Gli anni '80: il ricordo di chi la mafia l'ha vissuta in prima persona	pag. 22
3.2 La mafia della televisione, pro e contro	pag. 23
3. La mafia dei nuovi mezzi di comunicazione: dagli sketch pubblicitari ai videogiochi	pag. 25
1.3 Le immagini di mafia che ci circondano.	pag. 25
2.3 La rappresentazione della cultura mafiosa nella moda.	pag. 26
3.3 Tra realtà e finzione: quando si gioca a fare il mafioso	pag. 27

Il laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive	pag. 29
1. L'idea creativa del laboratorio sperimentale e l'importante ruolo del sottosistema culturale nella lotta alla mafia	pag. 30
1.1 La collaborazione tra due istituzioni universitarie	pag. 34
2.1 L'obiettivo da raggiungere	pag. 36
2. Lo sviluppo del laboratorio interdisciplinare e i momenti di maggiore interesse	pag. 37
1.2 Una prima analisi dell'argomento	pag. 37
2.2 Prendere coscienza di cosa sia realmente la comunicazione di mafia	pag. 38
3.2 Il momento creativo: dalla divisione in gruppi di lavoro alla realizzazione dei progetti	pag. 39
I risultati ottenuti dal laboratorio di Sociologia della criminalità e arti visive	pag. 40
1. I lavori realizzati	pag. 41
2. Il convegno "Immagini di mafia"	pag. 48
3. L'esperienza raccontata dagli studenti	pag. 49
1.3 Il successo del Laboratorio e la forza di un approccio eterogeneo.	pag. 50
2.3 A lezione di criminalità e comunicazione.	pag. 51
3.3 Tutto quello che è rimasto: le riflessioni e gli approfondimenti sul tema affrontato.	pag. 52
4.3 L'esperienza del Convegno "Immagini di mafia".	pag. 55
5.3 I consigli per una prossima edizione.	pag. 56
4. Considerazioni personali	pag. 57
1.4 Conclusioni	pag. 58
Fonti	pag. 61

Premessa.

La rappresentazione della mafia. E' questo il punto di partenza della mia tesi. Attraverso la lettura di parole, che siano esse racchiuse in pagine di libri della letteratura vecchia e nuova; in battute teatrali; pellicole cinematografiche; in dialoghi delle serie televisive o in spot pubblicitari e videogiochi degli ultimi anni, si possono tentare di riassumere le immagini della criminalità organizzata che la nostra società, con il passare del tempo, ha narrato e ci propone tutt'oggi con l'ausilio della comunicazione di massa.

Oggi come ieri parlare di mafia non è certo un argomento semplice da affrontare; oggi come ieri bisogna scegliere se raccontare della mafia che c'è o della mafia che non c'è; oggi come ieri bisogna tener conto delle conseguenze favorevoli e non che questo tema si trascina dietro. Certo è che i mezzi a nostra disposizione sono molti quindi parlarne sembra quasi un obbligo.

Attualmente la parola d'ordine è comunicare e si comunica di tutto. Anche il "marchio mafia" che in passato ha avuto primi ruoli in testi di letteratura, testi di canzoni o prodotti cinematografici, da qualche tempo è tornato alla ribalta ammaliando i nuovi media, diventando così soggetto prediletto di sketch pubblicitari, di miniserie televisive o protagonista di videogiochi online e di console.

Attraverso il corso di Sociologia della criminalità organizzata ho avuto la possibilità di analizzare e studiare più nel dettaglio l'ascesa storica dell'organizzazione mafiosa sul territorio italiano ed estero. Partendo dalle sue origini infatti, è possibile evidenziare le continue evoluzioni in ambito culturale e d'affari sempre a passo con i tempi. Sfruttando i problemi che man mano hanno segnato ed influenzato il vivere della popolazione, la mafia è riuscita ad inserirsi nel nostro quotidiano, a volte restando nell'ombra o semplicemente confondendosi con altri fenomeni sociali: ha preso forma così una forte legittimazione del modo di fare mafioso che ha giustificato l'agire di persone "tinte" di mafia come una vera necessità durante le varie occupazioni straniere ma soprattutto nel periodo del latifondo, in particolar modo nelle zone meridionali dell'Italia.

Ancora, importante è il ruolo dell'immagine del mafioso che viene considerato mediatore specialmente nella vita dei piccoli centri. Molti sono i simboli che caratterizzano l'uomo di mafia: i riti di iniziazione, l'inserimento nella famiglia mafiosa, l'importanza del ruolo rivestito nella comunità, il linguaggio comunicativo che caratterizza l'uomo d'onore e l'educazione ricevuta, le origini della parola stessa "mafia" coronata di miti e leggende fino al rito funebre.

Sfruttando la possibilità di prendere parte alla prima edizione del “Laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e Arti visive”, ideato attraverso la collaborazione tra il dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Milano e la Nuova Accademia di Belle Arti, ho potuto riflettere sull’importanza e sul potere che la comunicazione può avere circa la costruzione dell’immagine della mafia.

In primo luogo, il mio intento è stato analizzare la figura del mafioso che i mezzi di comunicazione ci hanno mostrato, l’immagine e la cultura dell’organizzazione entro la quale questo si muove, le caratteristiche della cultura mafiosa tanto “amata” nel cinema degli anni ’70 - ’80, il ruolo che ricopre nella società, quindi la sua rappresentazione sociale. Lo scopo è stato seguire lo sviluppo dell’organizzazione criminale e man mano l’evoluzione dell’immaginario mafioso narrato dai mezzi di comunicazione.

In secondo luogo, attraverso le parole dei ragazzi che hanno partecipato al progetto “Immagini di mafia”, ho cercato di definire un’idea generale che le persone hanno dell’organizzazione criminale oltre al peso che le danno nel vivere quotidiano. Infine, la descrizione dei progetti sviluppati durante il laboratorio e il resoconto dei risultati ottenuti mi ha fatto capire quanto può fare la cultura per scontrarsi con questa realtà.

Primo capitolo.

Il ruolo dell'immagine nel conferimento di legittimità.

Nel corso degli anni la mafia si è andata radicando nel territorio nazionale ed internazionale. Di particolare importanza è stato il ruolo giocato dall'immagine che l'organizzazione ha volutamente diffuso tra la popolazione: fin dal principio infatti, la mafia è stata etichettata come un'organizzazione di 'mutuo soccorso' per le popolazioni vittime di uno Stato sempre più assente e poco incisivo nel risolvere i problemi dell'epoca. Per molti ha rappresentato una manifestazione esagerata del folklore tipico meridionale, coronato di leggende, miti e usanze mentre per altri semplicemente la mafia non è mai esistita.

1. Legittimità.

La parola mafia e lo spirito di mafia

Perché si legittima la mafia.

Una legge che definisce giuridicamente la mafia

2. Il ruolo dell'immagine.

La ricerca del consenso nel vivere quotidiano.

Linguaggi, educazione e rituali della cultura mafiosa.

Legittimità.

Il fenomeno criminale si è sviluppato nel tempo e in questi anni s'è scritto tanto a proposito della sua origine: secondo alcuni già a partire dall'Antica Roma si possono individuare modi e costumi tipicamente mafiosi (James Finckenauer afferma che il primo vero padrino di un'organizzazione criminale fu Clodio tra gli anni 59 e 50 a.C.), ma certamente sono gli anni del Medioevo quelli maggiormente ricollegabili al fenomeno della criminalità organizzata, per il brigantaggio e il banditismo (specialmente nelle regioni meridionali dell'Italia dal XV secolo in poi), riconosciuti come antenati della criminalità organizzata di oggi.

La parola mafia e lo spirito di mafia.

“Mafia è voce francese, inglese, araba e che so io, nacque o fu importata per significare una pianta palermitana o della Sicilia occidentale, che può chiamarsi camorra, malandrineria, brigantaggio, come meglio piace” (Pitré, Usi e costumi del popolo siciliano).

“Un prefetto la definisce associazione organizzata e potente, con capi ed adepti come la massoneria; altri la credono una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definiscono i mafiosi come oziosi, i quali non avendo mestiere di sorta, intendono vivere ed arricchire grazie ai delitti” (Il Brigantaggio in Sicilia, Cause-Rimedi p.26, Palermo 1876).

Pitré, nelle pagine del suo celebre scritto “Usi e costumi del popolo siciliano” afferma che in Sicilia la voce mafia con i suoi derivati ha sempre avuto il significato di bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Ad esempio, una ragazza bellina, cosciente di esserlo, che nell'insieme ha un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è mafiusa. Stessa cosa per un oggetto di uso domestico, di qualità così buona che si impone alla vista, è mafiosu. All'idea di bellezza la mafia unisce quella di superiorità e anche qualcosa di più: coscienza d'esser uomo, sicurezza d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma mai braveria in senso negativo, mai arroganza, mai tracotanza. Disgraziatamente dopo il 1860 le cose sono cambiate e la voce mafiusu per molti non ha più il significato originario e primitivo.

Ancora, Mosca nel testo “Cosa è la Mafia” tiene a specificare che sono in molti, specialmente nell'Italia settentrionale, quelli che scrivono di mafia pur non avendone un'idea chiara e definita anzi decisamente vaga. I siciliani invece, primi ad aver inserito nella lingua parlata la parola in questione, definiscono con il termine mafia due fenomeni sociali della loro regione: lo spirito di mafia, ovvero *“quella maniera di sentire che come la superbia,*

l'orgoglio e la prepotenza rende necessario una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali", e il complesso di tante piccole associazioni con scopi vari che a volte sono davvero delittuosi, dette anche cosche.

Il sentimento di mafia o meglio lo spirito di mafia si può descrivere in poche parole: esso consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione a dei torti piuttosto di altri ricevuti. Generalmente, in questo codice d'onore è ammessa la denuncia a reati semplici come il furto, la truffa e tutti quelli dove l'autore si aiuta esclusivamente con l'astuzia e l'inganno e non presume di esercitare una violenza e una forza di coraggio maggiore della vittima; al contrario non sono ritenuti denunciabili torti personali, atti a insultare o offendere un determinato individuo in prima persona o a qualche suo familiare: si parla in questo caso di fatti come l'omicidio in rissa o per agguato, il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, il ricatto con sequestro di persona che assumono carattere di vendetta personale. In questi casi, l'offeso può denunciare l'accaduto formalmente alla giustizia senza però agevolarne anche di poco le indagini in quanto la vendetta deve essere solo di tipo personale.

Perché si legittima la mafia.

Le ragioni che determinano il diffondersi di simili atteggiamenti sono da ritrovarsi nella geografia strategica dell'isola nel Mediterraneo, che la porta ad essere occupata a più riprese da popolazioni ostili. Questa situazione col tempo provoca un diffuso senso di sfiducia della popolazione verso ogni forma di autorità costituita e verso i relativi sistemi legali. Già a partire dagli anni delle dominazioni borboniche (dividi et impera il motto dei Borboni) i governi non si sono mai posti il problema di migliorare le condizioni sociali degli abitanti in quanto approfittando dell'ignoranza della gente riescono a mantenere il controllo totale sul territorio. Da qui si sviluppa un sistema sociale in cui le dispute vengono regolate al di fuori dei confini delle leggi stabilite dall'occupante di turno.

Gli anni del latifondo cerealicolo, dove i terreni vengono gestiti dai gabellotti per conto dei signori non portano a grandi cambiamenti. Al contadino, infatti, gli appezzamenti vengono subaffittati con un contratto di uno/due anni restando però sempre al servizio del gabellotto, il quale delinea un rapporto da usuraio con il contadino.

Da qui si va pian piano radicando nella società un nuovo modo di fare giustizia, una nuova forma di 'Stato' alternativo (self government) che viene legittimato e riesce a coesistere insieme allo Stato legale.

La Mafia diviene l'unico mezzo per gli uomini umili, per i poveri, per i lavoratori per essere temuti e rispettati: alla Mafia si avvicinano perciò tutti i ribelli, tutti gli offesi, tutte le vittime – sia attivamente che passivamente occultando le gesta criminose e proteggendone gli autori - . Si divaga l'idea che la giustizia bisogna farsela da sé e non sperarla dai poteri pubblici. Cosa ancora più importante, che contribuisce a riconoscere grandi meriti alla Mafia, sono le operazioni belliche rivoltose alle quali queste organizzazioni prendono parte (la battaglia dei Mille, le rivolte contro i Borboni ecc.) perché capaci di una buona organizzazione e detentori di armi.

Successivamente, il popolo siciliano ribellatosi più volte per la mala gestione dei paesi non è ascoltato dal nuovo Governo e così, ancora una volta, l'unico rimedio possibile al quale affidarsi per sopravvivere è la mafia.

A supporto di questa cultura c'è l'omertà, ovvero quella regola secondo cui è atto disonorevole dare informazioni alla giustizia in quei reati che l'opinione mafiosa crede che si debbano risolvere fra la parte che offende e quella che riceve l'offesa.

“La vita si svolge indisturbatamente nel paese, infatti tutti sanno ma mostrano di non sapere: è questo il male peggiore che permette alla Mafia di dominare ancora con grande forza.. la giustizia per fare il suo corso, per affermarsi e mettere in pratica le leggi (che qui come in altri luoghi dell'Italia sono le stesse) ha bisogno della collaborazione della popolazione, delle denunce, delle testimonianze” (Franchetti).

E' importante ricordare, come dice Mosca nel suo testo “Cosa è la Mafia”, che lo spirito mafioso si manifesta maggiormente nei piccoli paesi dell'Isola e meno nelle grandi città. Inoltre, sono considerate estranei a questo modo di fare pescatori, marinai e molte persone povere del posto. Ancora, l'autore del libro rivela un cambiamento verso la cultura mafiosa nell'atteggiamento delle persone in base alle zone in cui si trovano a vivere: se un siciliano di una grande città viene portato in un paesino dove questi modi di fare sono fortemente imposti allora si adatterà alla situazione, viceversa se un abitante di un piccolo centro viene trasferito nelle grandi città abbandonerà i modi di fare tipicamente mafiosi. Le cause di questi cambiamenti possono essere ritrovate nel fatto che è estremamente difficile tenersi lontano da simili ideali se si vive in luoghi dove la mafia e il suo modo d'agire sono permeati nel modo di fare della popolazione.

Conseguenza peggiore allo sviluppo dello spirito di mafia è l'accrescere di associazioni mafiose che agiscono indisturbatamente nelle diverse zone dell'Isola. Ogni regione è ripartita tra cosche che solitamente convivono

pacificamente senza invadere il territorio altrui. Gli scopi che si propongono sono vari ma il principale resta comunque l'acquistare prestigio e il massimo guadagno illecito.

Il fattore legittimità permette alla mafia di muoversi indisturbata nel territorio nazionale, in quanto protetta da un'opinione generale di "mafia buona", come già detto, ovvero mafia che aiuta la popolazione offrendo lavoro, protezione, giustizia lì dove lo Stato non arriva. Così per molto tempo la dimensione criminale della mafia è negata, o almeno sottovalutata.

Il mafioso ricorre alla violenza criminale come strumento di ascesa sociale, cioè come mezzo per acquisire prestigio, potere, agiatezza. Ma, una volta conseguita la meta, egli cerca di legalizzare la posizione raggiunta, sforzandosi di apparire una persona rispettata e rispettabile: perciò si preoccupa di ottenere consenso da parte della popolazione, svolgendo attività di mediazione considerate socialmente utili.

L'organizzazione viene legittimata da quei cittadini che riscontrano maggiore affinità di valori con essa piuttosto che con lo Stato cosicché l'immagine del mafioso viene descritta dalla popolazione come quella di colui che ruba ai ricchi per dare ai poveri: si fa leva sulle debolezze dello Stato come il clientelismo, la corruzione o il sistema di giustizia pigro ma anche sui problemi che affliggono la società come la mancanza d'impiego. C'è un uso strumentale della sfiducia popolare nei confronti della giustizia.

Così la continua giustificazione della mafia portata avanti dalla popolazione comporta una conseguente vittoria dell'organizzazione nei territori di dominio, un crescente disprezzo per lo Stato ma anche una crescente emulazione ed ammirazione alla vita mafiosa da parte dei giovani. *"Questa cultura ha attraversato le menti e i cuori di tanti giovani in tutte le epoche. Li ha fatti sognare, ha fatto immaginare loro di poter contare qualcosa, li ha illusi con promesse mirabolanti, li ha resi strumenti in mano d'altri"* (Enzo Ciconte, 'Ndrangheta).

In determinati momenti storici la mafia riesce a rappresentare la voglia di riscatto, di andare avanti senza dover abbandonare la propria terra ed emigrare. *"Nei bassi ranghi, farne parte rappresentava la rivalse di una misera condizione"* (Corrado Alvaro). Giovani e non pensano che diventando mafiosi si raggiunga maggiore prestigio, autorevolezza, dignità, onore e soldi.

"La mafia non è altro che la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse di idee, donde la insofferenza della superiorità e,

peggio, ancora, della prepotenza” questa la celebre definizione del comportamento mafioso avanzata da Pitré che tende, come altre definizioni proposte successivamente, a giustificare il comportamento mafioso nel cosiddetto sicilianismo.

Dalle varie intercettazioni di conversazioni tra mafiosi emerge come i boss spiegano ai figliocci di farsi rispettare, di farsi volere bene, e non temere.

Ancora, la legittimazione viene diffusa non solo dal singolo cittadino ma anche da esponenti della pubblica amministrazione che sono propensi a giustificare l'esistenza della mafia come una manifestazione folcloristica di determinate regioni del Paese aumentando il suo prestigio con affermazioni che esortano a convivere con il fenomeno mafia.

La legittimazione della mafia viene supportata anche dalla sua invisibilità che può essere suddivisa in due tipologie: invisibilità materiale ed invisibilità concettuale.

Per invisibilità materiale (detta anche invisibilità di primo tipo), si intende quell'idea comune, sia tra la pubblica amministrazione che tra i singoli cittadini, di considerare l'organizzazione mafia un qualcosa di inesistente. Per molto tempo, specie nei comuni simbolo del potere criminale, non si accetta pubblicamente l'effettiva infiltrazione della mafia nella gestione degli affari pubblici e privati.

Nel corso degli anni, sono insistenti le voci di coloro che affermano di non conoscere cosa sia realmente la mafia, che la mafia non esiste o che sia solo un concetto esagerato del modo di vivere popolare di alcune zone del nostro Paese. Primi fra tutti a fare tali affermazioni sono sindaci e rappresentanti politici. Eppure la mafia è stata ed è tutt'ora un qualcosa di concreto, un sistema che è nato e si è nutrito, ampliando il proprio giro d'azione, anche grazie a questa forte negazione.

Per invisibilità concettuale (detta anche invisibilità di secondo tipo), si intende la difficoltà generale a riconoscere e a capire cosa sia l'organizzazione criminale di stampo mafioso.

Spesso la mafia è confusa con una particolare manifestazione di brigantaggio, con una particolare rivolta contro lo Stato portata avanti da straccioni e che quindi non avrebbe mai potuto avere vita lunga. Allo stesso tempo, il clientelismo, il traffico dell'immigrazione o la criminalità locale aiutano l'organizzazione mafiosa a mimetizzarsi e a confondersi con queste piccole realtà criminali. Ciò rende difficile stabilire una linea guida di difesa contro la mafia.

Conseguenza diretta dell'aumento di legittimità è certamente l'aumento dell'espansività. Ciò vuol dire che lì dove viene data una giustificazione storica, concettuale, alla mafia, questa aumenta il proprio potere sul territorio d'interesse. Allo stesso tempo, l'espansività viene motivata dalla carenza di mezzi di contrasto da parte dello Stato che per molto tempo ha dovuto lottare con qualcosa di giuridicamente indefinito.

Una legge che definisce giuridicamente la mafia.

Fino al 1982 non si dispone di una legge che può condannare il reato di associazione mafiosa, così da favorire una maggiore impunità degli affiliati. Già dagli anni immediatamente successivi all'Unificazione non sono mancate voci autorevoli di denuncia e di allarme sulla specificità e pericolosità sociale e politica della mafia, voci ora confermate ora smentite a livello culturale, politico, giudiziario e amministrativo, ma un vero e proprio dibattito sull'argomento si sviluppa soltanto verso la fine dell'Ottocento.

Sembra qui doveroso richiamare il nome di Pio La Torre, convinto che la lotta alla mafia dovesse essere unitaria, un problema certo di polizia, di uomini, di mezzi, ma anche molto di più. *“Se la sconfitta mafiosa è la vittoria delle istituzioni dello Stato, allora per sconfiggere la mafia bisogna per prima cosa che lo Stato e le istituzioni funzionino, siano forti e autorevoli, che le regole della vita civile siano vissute e rispettate, i diritti dei cittadini riconosciuti e non sostituiti da interessate concessioni provenienti da reti oscure protettive e familistiche”* (Virginio Rognoni, rivista Narcomafie). È proprio Pio La Torre a proporre una legge decisiva nella lotta alla mafia: è grazie a questa, infatti, che viene inserito nell'ordinamento italiano il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso nei confronti della mafia. È così che finalmente viene resa ufficiale una definizione giuridica del concetto di mafia, di associazione mafiosa, che fino a quel momento non aveva trovato alcuna corrispondenza nella legge.

“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto e indiretto la gestione o comunque il controllo di risultanze economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti, di servizi pubblici per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per gli altri” (Legge Rognoni – La Torre).

“Prima poteva capitare che in una società nella quale da sempre c'era più omertà che coraggio della denuncia, una società acritica e passiva nei confronti del potere, dovunque questo potere si manifestasse e comunque costruito, dove nella classe politica per colpevole silenzio o studiata

indifferenza non tutti sembrava giocassero la partita contro la mafia con la sacrosanta ostinazione di combatterla e di vincerla, le stesse forze dell'ordine e la magistratura sapendo chi fosse mafioso o vicino alla mafia, ma non avendo le prove dei loro delitti rimanessero di fatto bloccati. Con la previsione del nuovo reato c'è una svolta decisiva, un fondamentale cambio di marcia, un cambio di marcia che per vero già a cavallo tra gli anni 70 e 80 le forze dell'ordine erano riusciti a imprimere: nel luglio dell'82 si ha infatti quel rapporto giudiziario – la famosa lista dei 162 denunciati – che costituirà, come dissero i giudici del maxiprocesso, il primo grande tentativo di lettura dell'assetto strutturale e cooperativo della mafia. Il secondo punto fondamentale della legge è la previsione del sequestro e della confisca dei beni: requisire la roba ai mafiosi significa colpire al cuore il loro potere di intimidazione e comando. Significa un colpo mortale all'organizzazione criminale e non c'è sciagura peggiore nella quale possano incorrere gli appartenenti a una associazione mafiosa che la confisca dei beni” (Virginio Rognoni, “Non dimentichiamo la storia della mafia”, rivista Narcomafie, dicembre 2011).

Il ruolo dell'immagine.

“Il termine mafia diventa presto sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza esser nessuna delle tre cose o stato di cose, poiché il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinaggio è specie di gente volgare e comunissima, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura [...]” (Pitré, Usi e costumi del popolo siciliano).

Nel corso degli anni l'argomento viene trattato da diversi studiosi che, a partire dall'Ottocento, ne avanzano nuove definizioni *“chi evidenziando le componenti psicologico – individuali del mafioso, chi quelle istituzionali e collettive della mafia”* (Sassatelli, Mafia come repertorio).

“Coscienza del proprio essere” per Giuseppe Pitré (1889), *“Spirito di mafia”* per Gaetano Mosca (1901), *“atteggiamento”* e *“subcultura”* per il criminologo e antropologo tedesco Henner Hess (1970), *“industria della protezione”* per Diego Gambetta (1991), la mafia è stata recentemente identificata dalla sociologa e criminologa, Letizia Paoli, come un *“sistema di fratellanze”* (2000- 2001).

Il mafioso, secondo Pitré, non è *“né ladro né malandrino; se lo si è confuso, come si era appunto fatto dopo l'unità, con queste figure negative, ciò è*

dovuto al fatto che il pubblico non si è mai curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente". Da qui la celebre definizione, secondo cui la mafia altro non è che *"la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse di idee, donde la insofferenza della superiorità e, peggio, ancora, della prepotenza"* (Pitré, Usi e costumi del popolo siciliano).

Ancora, nel cercare di definire l'immagine del mafioso, lo studioso siciliano nel suo celebre libro afferma che un uomo di mafia vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre. Egli se offeso non ricorre alla giustizia, non si rimette alla legge, in quanto se lo facesse darebbe prova di debolezza e offenderebbe l'omertà che ritiene schifio o 'nfami chi per aver ragione si richiama al magistrato. Egli sa farsi ragione personalmente e quando non ne ha la forza lo fa col mezzo di altri.

Questa definizione psicologica non è isolata. Anche Giuseppe Alongi infatti parla, già nel 1886, di un *"esagerato sentimento di sé stesso, un egoismo sconfinato, un orgoglio, una pienezza individuale"* come *"nota dominante del carattere siciliano"*, *"lato pericolosissimo [...]"*. Solo che Alongi non chiama tutto ciò mafia ma omertà, considerandola una sua manifestazione indiretta (Alongi 1977).

In una conferenza di qualche anno dopo, un altro siciliano, Gaetano Mosca, chiama "spirito di mafia" questo stesso atteggiamento psicologico- culturale, al quale è direttamente collegata l'omertà: *"quella regola secondo la quale è atto disonorevole dare informazioni alla giustizia in quei reati che l'opinione mafiosa crede si debbano liquidare fra la parte che ha offeso e quella offesa"* (Mosca 1980).

Da queste poche note è possibile comprendere come la concezione della mafia in quanto atteggiamento mentale culturalmente specifico a molti sembra funzionale ad un modo di presentare la questione della mafia che tende a sottovalutarne l'importanza o a negarne addirittura la realtà, confondendola con il "sicilianismo", ovvero *"quel sentimento intenso e confuso di solidarietà tra i siciliani, che si fonda, da una parte, su un radicato vittimismo di massa, dall'altra, sulla teorizzazione sociologica della eccezionalità della civiltà siciliana nel contesto storico nazionale ed europeo"* (Dalla Chiesa, Il potere mafioso).

Secondo il sociologo tedesco Henner Hess *"la parola mafia contraddistingue un preciso modo di agire e il mafioso incarna un 'tipo' sociologico di cui è possibile definire caratteristiche distintive identificando il fattore decisivo per la diffusione della mafia nel sistema subculturale"*

dell'omertà, entro il quale il mafioso non si crea soltanto un profitto materiale o una condizione di prestigio, ma assolve anche delle funzioni [...] mettendosi al servizio altrui. Il suo comportamento è considerato illegittimo dalla legge codificata dello Stato, ma corrisponde alle norme subculturali e trova la sua legittimazione nella morale popolare” (Hess 1970 dal libro La voce del padrino, Santoro).

La ricerca del consenso nel vivere quotidiano.

“Io riesco a mettere pace nelle famiglie lo sai? Io sono in grado di arrivare là dove la legge non è in grado di arrivare.” Con queste parole uno 'ndranghetista spiega a Sharo Gambino l'antica funzione del capobastone (Enzo Ciconte, 'Ndrangheta).

Effettivamente, il capobastone svolge funzioni di giudice di pace, di mediatore nei conflitti, interviene nelle liti familiari o nelle controversie di carattere economico. Egli riesce a far sposare una donna in difficoltà, o a far cessare una corte insistente e non voluta che può mettere a repentaglio l'onorabilità della ragazza corteggiata.

Sono molte le storie che vedono come protagonisti uomini di mafia che accorrono a risolvere problemi altrimenti difficilmente risolvibili e tali episodi passano di bocca in bocca e raccontano di mafiosi rigorosi, buoni padri di famiglia, custodi delle tradizioni. Come racconta Buscetta: *“noi mafiosi avevamo il diritto di occuparci dei fatti degli altri, della società. Venivamo sollecitati a farlo. Eravamo autorità che si sentivano investite del dovere di mantenere l'ordine, sia nella vita pubblica che in quella privata”* (Santoro, La voce del padrino).

La letteratura sulla mafia e le fonti autobiografiche di mafiosi sono piene di descrizioni a riguardo. Esempio ne sono le parole di Buscetta che racconta in modo significativo la preoccupazione che il mafioso costantemente prova per l'appropriatezza del suo comportamento.

“Il mafioso vive nel terrore di essere giudicato. Ma non dalla legge degli uomini bensì dalla maldicenza interna a Cosa Nostra. Il timore che qualcuno possa parlare male di lui è continuo. Teme di essere chiamato a discolarsi di atti considerati incoerenti con la condotta di un uomo d'onore. E non si tratta solo delle sue azioni personali, ma anche di quelle di parenti e amici stretti” (Santoro, La voce del padrino).

Linguaggi, educazione e rituali della cultura mafiosa.

E' importante sottolineare come l'immagine di mafia si costruisce anche nel linguaggio: nel linguaggio parlato, nel linguaggio specialistico, nel linguaggio di fonti testuali come quelle giudiziarie o letterarie, ma anche nel linguaggio gestuale, corporeo. Ad esempio, gli uomini di mafia si distinguono per l'adozione di comuni forme comunicative: i mafiosi infatti si riconoscono anche per *“un tal qual gergo [...], un linguaggio alquanto metaforico, ma che da un certo accento, dall'intonazione, dall'atteggiamento burbanzoso e rigido, dall'insieme della persona, rivela il maffioso a primo acchito”* (Alongi 1977).

E ancora *“le persone fortemente imbevute di spirito di mafia si riconoscono facilmente tra di loro per quello stampo, quel non so che di comune, che l'identità delle abitudini e dell'educazione morale ed intellettuale imprimono nei diversi ceti e nelle diverse professioni [...]”* (Mosca 1980). La mafia è un certo tipo di ammiccamento, di postura, forse anche di abbigliamento, e la capacità di interpretare tutti questi segni sapendo come comportarsi di conseguenza.

In quanto organizzazione criminale e segreta, la mafia – Cosa Nostra in particolare – è per lo più concepita come una struttura fondata sulla comunicazione orale. *“In entrambe le organizzazioni – Cosa Nostra siciliana e 'ndrangheta calabrese – vige, poi la proibizione di mettere per iscritto notizie relative al sodalizio mafioso e ai suoi membri. In Cosa Nostra questo divieto è rispettato categoricamente, tanto che finora non sono note eccezioni”* (Paoli 2000 dal libro *La voce del padrino*, Santoro).

I pizzini scoperti dopo la cattura di Bernardo Provenzano mettono in crisi questa rappresentazione storica della mafia. I pizzini di Provenzano sono dunque importanti perché mettono in luce la molteplicità delle strategie adottate a seconda delle situazioni e dei contesti; evidenziano l'esistenza e l'utilizzo di una cultura comunicativa e in particolare di una cultura scritta nell'organizzazione mafiosa.

Altra caratteristica importante per il ceto mafioso è sicuramente l'educazione che Buscetta descrive così nella propria autobiografia: *“Gli anziani, i vecchi mafiosi che mi hanno educato e spiegato le tradizioni di Cosa Nostra quando avevo meno di vent'anni, mi hanno detto che essa era nata per difendere i deboli dai soprusi dei potenti e per affermare i valori dell'amicizia, della famiglia, del rispetto della parola data, della solidarietà e dell'omertà. In una parola, il senso dell'onore. Sto parlando degli anni '40. Questi vecchi avevano allora settanta - ottant'anni e facevano perciò riferimento a situazioni di più di un secolo fa, ma tutta la prima parte della*

mia vita si è ispirata a queste idee, nelle quali ho creduto con tutte le mie forze, alle quali ho giurato fedeltà e che per me hanno ancora un significato” (Arlacchi 1994, dal libro *La voce del padrino*, Santoro).

Molti mafiosi provengono non dal ceto medio ma dal ceto inferiore. “Il potere viene dal basso”, diceva Foucault e allora perché stupirsi nello scoprire mafiosi, persino capi della mafia individui di umili origini, contadini e semianalfabeti, come Luciano Liggio o Bernardo Provenzano? Erano di umili origini ad esempio celebri capi-mafia come Vito Cascio Ferro, figlio di un contadino analfabeta, e Calogero Vizzini, figlio di un piccolo coltivatore costretto a fare il bracciante. Mafioso di vastissima influenza, Genco Russo da giovane fece il pastore prima di diventare gabellotto.

“Con l’ingresso in una famiglia mafiosa, il nuovo membro non stipula un contratto finalizzato al mero scambio di beni o prestazioni economiche ma sottoscrive un patto a vita” (Paoli 2000, dal libro *La voce del padrino*, Santoro).

Proprio come nei contratti di affratellamento, nota Paoli, l’iniziazione alla mafia implica una conversione totale del neofita, e insieme una modificazione complessiva, generalizzata, della sua identità e del suo status. Nella mafia non si dà l’opzione di uscita, tipica dei contratti di scopo e in generale delle forme contrattuali economiche: come riconobbe il giudice Falcone *non si cessa mai di essere mafiosi*. Il nuovo status è definito in primo luogo dal codice dell’onore: entrando a far parte di un’organizzazione mafiosa si diventa “uomini d’onore”. E con l’affiliazione ad un’organizzazione mafiosa il nuovo membro, entra in una “comunione quasi religiosa” con tutti i membri del gruppo, diventando quindi la stessa cosa, e perdendo dunque la propria identità, in un processo di de-individualizzazione che può rendere conto dell’efferatezza di certi crimini. Cruciale è dunque il rituale di affiliazione, la cerimonia di iniziazione mafiosa, che culmina nel giuramento di fedeltà assoluta ed esclusiva del neofita alla nuova “famiglia”.

In quanto cultura di status la mafia è costituita da un sistema di segni, rituali e strutture simboliche: i simboli nella vita di un mafioso non riguardano solo i riti di iniziazione, i miti, i rituali di morte o il nome “mafia”, la testa di cavallo mozzata, il santino bruciato durante il rito di iniziazione, le leggende dei Beati Paoli ma costituiscono la realtà stessa della mafia in quanto struttura culturale. I termini di onore, lealtà, tradimento, amicizia rimandano tutti a questa struttura simbolica che organizza il mondo e la percezione che il mafioso ha di esso.

“L’interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi costituisce una delle attività principale dell’uomo d’onore [...]. Tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra” (Falcone 1991).

Secondo capitolo

L'immagine di mafia nei mezzi di comunicazione di massa.

Da sempre i mezzi di comunicazione di massa hanno dedicato parte della propria produzione culturale al mito degli 'uomini d'onore'. Dalle rappresentazioni di vita quotidiana, alle denunce di una insana rete di rapporti con la politica, all'emulazione di certi stili di vita ... Le discussioni a tal proposito sono molte: è giusto, non è giusto parlarne? E ancora, come? Nel bene o nel male oggi abbiamo a disposizione una vasta rappresentazione dell'immagine di mafia anche grazie alla comunicazione di massa.

1. La mafia del teatro: dalle prime rappresentazioni.

Il mafioso rappresentato nel teatro del 1900.

Tra memoria e nuove accuse, gli anni 2000.

2. La mafia dal cinema alle serie tv: un successo che non trova fine.

Dalla comicità alla denuncia, fino al successo di Coppola.

Gli anni '80 e il ricordo di chi la mafia l'ha vissuta in prima persona.

La mafia della televisione, pro e contro.

3. La mafia dei nuovi mezzi di comunicazione: dagli sketch pubblicitari ai videogiochi.

Le immagini di mafia che ci circondano.

La rappresentazione della cultura mafiosa nella moda.

Tra realtà e finzione: quando si gioca a fare il mafioso.

La mafia del teatro: dalle prime rappresentazioni.

Il teatro è stato uno dei primi mezzi di comunicazione di massa a parlare di mafia. Possono risalire al 1861 le prime rappresentazioni dell'immagine criminale: sono anni particolari, di rivolta popolare e riforma governativa, caratterizzati da un'oggettiva difficoltà del Paese a trovare un'unità politica e da un pesante 78% (tasso di analfabetismo registrato nella penisola).

Le prime rappresentazioni teatrali a seguito della formazione dello Stato italiano cercano di portare in scena i caratteri delle nuove classi sociali che hanno caratterizzato questo periodo di riforma. E' il caso di testi di opere come *"La morte civile"* (1861) e *"I mafiosi di la Vicaria"* (1863), entro i quali è possibile individuare figure importanti come quella del bandito, del mafioso e tematiche riguardanti il carcere e la giustizia civile che fatica ad affermarsi. *"Erano gli anni durante i quali i concetti di legge e di autorità subivano il potere dell'illegalità. Il popolo avvertiva l'assenza di una giustizia sociale, si sentiva abbandonato dalle leggi di uno Stato che faticava a diventare tale e che fondava le sue leggi su interessi privati"* (Bisicchia, Teatro e Mafia 1861-2011).

In particolar modo, *"con I mafiosi il teatro italiano si libera da ogni forma di retorica, di ampollosità, ed inizia a tendere al vero, al clima storico caratterizzato dall'ultimo anno del regno delle due Sicilie; dall'insurrezione siciliana del 1860; dai moti di Palermo oltre che dalla spedizione dei Mille; dal governo garibaldino in Sicilia [...]"* (Bisicchia, Teatro e Mafia 1861-2011). L'opera teatrale ritrova la sua grande importanza nella capacità di dare forma ad una nuova stagione teatrale che riguarda non solo la condizione della delinquenza ma anche quella del primo rapporto esistente tra mafia e politica. *"Ciò che Rizzotto porta in scena è l'origine dello spirito di mafia, nel quale predominano l'analfabetismo, la dimostrazione della forza, il pizzo e particolari concetti di giustizia e onore"* (Bisicchia, Teatro e Mafia 1861-2011).

Il mafioso rappresentato nel teatro del 1900.

A I mafiosi di Rizzotto seguono anni di studi sul fenomeno mafioso, che nel frattempo si va sempre più impiantando nelle strutture amministrative del Paese consolidando uno stretto legame con la politica. Sono anni che vedono il teatro come forma di denuncia/documento (per tutto il corso del Novecento) e sono gli anni di grandi opere teatrali come *"La Mafia"* di Luigi Sturzo (1900), che con il linguaggio comunicativo del teatro vuole far capire, più di tanti studi e trattati, la perversione del fenomeno mafioso. Egli infatti, utilizza ben ventiquattro personaggi per portare in scena, durante il periodo elettorale, figure pubbliche colluse con la mafia e il tutto viene ambientato al

periodo del processo Notarbartolo. Nel testo di Sturzo si capisce bene come la mafia non prosperi solo perché ci sono i mafiosi ma perché ci sono personaggi ambigui.

“Per Sturzo, il ricorso al teatro come strumento d'accusa fu la naturale conseguenza alla convinzione che la mafia non era più, come nel testo di Rizzotto, conseguenza di concezioni medievali e feudali, bensì un fenomeno che, organicamente, entrava nel mondo della politica” (Bisicchia, Teatro e Mafia 1861-2011). Si stava pian piano promuovendo un sistema di illegalità diffusa che avrebbe portato direttamente all'Italia dei servi e dei furbi, della casta e delle cricche, tutti pronti a scalare le gerarchie senza alcun merito.

Nel 1921 Cesareo scrisse la commedia intitolata *“La mafia”* che tenta di portare in scena le evoluzioni della nuova mafia, ovvero lo spostamento dal centro rurale alle città. Questa volta si parla di organizzazione criminale in contesti più tradizionali: il centro dell'azione è un matrimonio che non si deve fare. All'inizio della commedia si sentono dei colpi d'arma da fuoco indirizzati ad uno dei personaggi dell'opera (Enrico Rasconà, consigliere comunale oltre che capofamiglia) e le parole pronunciate dal prefetto al presunto mandante dell'omicidio sono *“ Sempre la mafia! L'ombra scellerata è impenetrabile in questo paese d'incanti! Son venuto qui per domarla [...] la tocco con mano, la respiro nell'aria: e con tutta la mia abilità non sono ancora riuscito a ghemirla! Rubano, ammazzano, appiccano incendi, fanno ricatti: non si può mai scoprire i colpevoli. Perché? Mah! C'è la mafia [...]. Da parte sua il personaggio vittima dell'attentato afferma *“La mafia non esiste, è un mito, na' chimera, na' superstizione!”*. E un simile dibattito non poteva non interessare il pubblico, dato che il problema esisteva e nemmeno sulla stampa se ne parlava così apertamente. Il teatro si assume il compito di farlo, senza metafore e Cesareo porta in scena la mafia utilizzando affermazioni abbastanza note.*

E' del 1960 l'opera di Eduardo intitolata *“Il sindaco del rione sanità”*, nella quale si parla ancora una volta di mafia. Eduardo ci propone una visione fatalistica del problema criminalità – impossibilità di una conciliazione tra mondo giusto e mondo ingiusto, tra individuo e potere dello Stato-. L'opera presenta personaggi raccolti da fatti di cronaca realmente accaduti, uomini a corto di cultura e soprattutto l'uso improprio della giustizia. L'opera di Eduardo diventa un atto di accusa, oltre che di coscienza, di consapevolezza.

E' datato 1965 il debutto de *“L'onorevole”*, commedia teatrale di Leonardo Sciascia, che fece alquanto discutere per le somiglianze del personaggio

con un potente politico del partito di maggioranza del tempo. L'opera ambientata in un periodo precedente ma che si protrae fino al 1967 vede come personaggio principale il professor Frangipane che viene persuaso a candidarsi come rappresentante del popolo. Attraverso quest'opera, Sciascia si propone di denunciare le crescenti collaborazioni tra politica e mafia.

Esistono forme diverse di violenza, quella fisica, quella morale ma esistono anche cause diverse che conducono all'uso della violenza e Giuseppe Fava tenta di descrivere, attraverso le proprie opere, quella violenza mafiosa che sembra essere una necessità, senza la quale sembrava non si potesse vivere. Egli porta in scena una serie di personaggi che analizzati singolarmente non valgono nulla ma che in realtà, messi insieme, simboleggiano piccoli ingranaggi di un sistema al quale fanno capo uomini capaci di creare valore, uomini che hanno peso nell'ambito politico, che gestiscono le assunzioni, le raccomandazioni, gli appalti, che influenzano la vita di tutti i giorni.

“Il senso drammatico de La violenza viene riassunto dai due personaggi che sono i protagonisti ed antagonisti della tragedia: Emanuele Crupi, l'uomo che con un battito di ciglia può determinare il destino di migliaia di uomini, e Venero Alicata, l'uomo che offre invece la sua vita per insegnare il riscatto del proprio destino” queste le parole dello stesso Fava nell'introduzione della sua opera *“La violenza”* portata in scena nel 1970. Lui come Eduardo crea due personaggi contrapposti e adotta la formula del processo portando in scesa un'analisi del presente, di qualcosa che accadeva quotidianamente. La vera protagonista di questo dramma non è tanto la mafia quanto la violenza dei sistemi, delle strutture, dei poteri, di una società che pensa solo al profitto e ad inserirsi in quella spirale del “consumo” che può considerarsi la vera causa originaria di tutto. Attraverso *La violenza*, *“Fava pone un'accusa a tutti quelli che mantengono in vita la violenza come la mafia, che è frutto della viltà e dell'indifferenza degli uomini. Così, mafiosi non sono soltanto i ricattatori e i corruttori, ma anche coloro che si lasciano ricattare e corrompere”* (Bisicchia, Teatro e Mafia 1861-2011).

Nel 1983 viene messa in scesa, dopo quindici anni, *“L'ultima violenza”* ancora una volta utilizzando la formula del processo contro sette personaggi complici in un solo assassinio. I protagonisti sono vari: politici, finanziari, terroristi e mafiosi, tutti coinvolti in atti di violenza e difesi dall'avvocato Luigi Bellocampo. Dall'altra parte c'è un procuratore generale con la volontà di sottoporre ogni cosa alla giustizia. I temi trattati sono vari e toccano il mercato della droga, il terrorismo, soldi sporchi che vengono

ripuliti all'estero grazie all'aiuto di banchieri corrotti oltre ad omicidi e vendette. Fava tenta ancora una volta di narrare la storia di un Paese che va a rotoli, senza nessun alibi morale, in quanto la violenza ha conquistato tutti, persino lo Stato.

Alcune delle tante rappresentazioni teatrali non solo hanno assolto al compito di denuncia della mafia ma anche al compito di ricordare uomini che hanno perso la vita nella lotta alla mafia. E' il caso di testi come *"Il fiore del dolore"* che racconta di chi, come Padre Puglisi, è stato vittima delle stragi che toccarono il decennio 1983- 1993. Nella messa in scena non ci sono nomi, solo il Sindaco, il Sicario, il Giudice ecc. ma si cerca di evidenziare la profonda differenza tra giustizia umana e giustizia divina.

Tra memoria e nuove accuse, gli anni 2000.

Gli anni del 2000 portano in scena una nuova forma di rappresentazione, ovvero il teatro cronaca che trova i suoi più incisivi esponenti in Felice Cavallaro e Salvatore Scalia. Questi sono gli anni delle inchieste su Falcone e Borsellino, gli anni successivi alle stragi, gli anni del passaggio dalla prima alla seconda repubblica.

"L'estorsione" è il titolo dell'opera rappresentata da Scalia nel 2003, dove la storia della famiglia protagonista ruota tutta intorno al rapporto con la mafia e al pizzo che la donna si rifiuta di pagare contrariamente a quanto fatto in precedenza dal padre. Mentre *"Questa terra diventerà bellissima"* è il titolo dell'opera scritta da Felice Cavallaro: l'opera racconta vent'anni di mafia e antimafia attraverso la memoria di due donne protagoniste, offese dalla violenza di Cosa Nostra, l'anziana vedova del giudice Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica di Palermo, e la giovane vedova di Vito Schifani, uno degli agenti di scorta, morto nella strage di Capaci.

Infine, tra gli anni 2000-2011, in un contesto storico caratterizzato dall'evoluzione mafiosa, fatta da management imprenditoriale, di traffici internazionali, di nuovi sistemi e nuovi metodi, si susseguono una serie di testi teatrali scritte da autori emergenti. E' il caso di Roberto Cavosi con *"Rosanero"*. In quest'opera l'autore delinea una serie di ritratti attorno al vivere malavitoso di una famiglia che dei profitti illeciti non può più fare a meno, perché grazie ad essi ha raggiunto una certa agiatezza economica.

Il teatro, nel corso di questi anni ha dato il suo contributo per svelare l'invisibilità della mafia, per raccontare alla gente cosa la mafia rappresenta anche quando nessuno, compresa la stampa, lo riteneva opportuno.

La mafia dal cinema alle serie tv: un successo che non trova crisi.

L'argomento mafia diventa in poco tempo un tema popolare anche nel settore cinematografico, con una vasta produzione di film: per tutto il corso del Novecento fino ad oggi, passando dalla commedia al gangster, il cinema prova a descrivere e denunciare l'organizzazione criminale.

E' importante differenziare il prodotto cinematografico italiano da quello americano. Il primo infatti accanto a film con protagonisti 'uomini d'onore' ha dedicato molte delle sue pellicole a chi ha sacrificato la propria vita per la legalità e la giustizia sociale, mentre il secondo, a partire dagli anni Venti, dà il via ad una lunga stagione di successi sulla mafia (si ricordi "Il Padrino", "Scarface", "Bronx" ecc.). Naturalmente tutto ciò diventa materiale di riflessione, in quanto è risaputo che tutto quello che viene trasmesso dal grande schermo finisce per influenzare il pubblico e spinge a formare una determinata idea su un certo soggetto.

Man mano che gli eventi di mafia si manifestano con maggiore violenza colpendo rappresentanti importanti delle istituzioni e chi si è semplicemente ribellato alla sua supremazia, il problema mafia viene presentato attraverso dal cinema in modi diversi: più la mafia ha fatto male agli italiani, più gli autori hanno sentito il bisogno di raccontarla con realismo.

Dalla comicità alla denuncia, fino al successo di Coppola.

Inizialmente, quando gli autori prendono coscienza del problema mafia, l'intento dei registi sembra essere quello di rappresentarla attraverso l'uso della comicità. Appartengono ai primi anni Sessanta infatti una serie di film con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia che intendono 'far ridere' attraverso la mafia. Tra i film più conosciuti di questo primo periodo di cinematografia mafiosa è possibile ricordare titoli come "*I due mafiosi*" (1963) e "*Due mafiosi nel Far West*" (1964).

Con il passare del tempo, la mafia inizia ad essere rappresentata in un'ottica più profonda e di denuncia con l'intento di far riflettere lo spettatore sul dramma della criminalità organizzata: basti pensare a film come "*Il giorno della civetta*" del '68, tratto dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia. Il problema che fino a questo periodo il cinema deve affrontare ed oltrepassare è l'evidente mondo stereotipato che adotta per ritrarre gli 'uomini d'onore'. Il mafioso rimane legato alla coppola e alla lupara, alle occhiate minacciose e all'omertà. Non si riesce ad andare oltre, a descrivere il problema con occhio più analitico. "Il giorno della civetta" resta uno degli esempi più eclatanti di questo modo di raccontare: l'omertà viene

analizzata in tutta la sua portata drammatica e la distinzione degli uomini in cinque categorie è di grande effetto realistico.

Gli anni Settanta portano l'uscita di alcuni grandi film americani sviluppati questo tema come il grande successo de *"Il Padrino"* di Francis Ford Coppola (1972). Il regista riesce a descrivere molto bene come funziona la 'famiglia' e quali sono gli ideali che muovono i mafiosi. Ma anche qui il peso del romanzo, come ne *"Il giorno della civetta"*, risente in maniera determinante di quell'atmosfera patinata e romantica tipica del libro da cui è stato tratto.

Questo stesso periodo per il cinema italiano simboleggia il desiderio di denunciare problemi nazionali: gli affari di Stato e le stragi attirano maggiormente l'attenzione di chi lavora nel cinema. A questi anni appartengono le pellicole *"Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto"* (1970) di Elio Petri e *"Cadaveri eccellenti"* (1976) di Francesco Rosi.

Gli anni '80 e il ricordo di chi la mafia l'ha vissuta in prima persona.

Negli anni Ottanta, probabilmente a causa del ritorno esplosivo di un'ondata di violenza legata alla mafia, si sente nuovamente il bisogno di raccontare attraverso il cinema questo problema. E' il caso del film *"Cento giorni a Palermo"* di Giuseppe Ferrara, datato 1984, che racconta la storia del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il film in questione è molto più importante di quello che si possa pensare in quanto da questo momento in poi l'occhio del regista diventa sempre più realistico: le vie di mezzo romanzate e ammorbidite non piacciono più.

La storia di Falcone e Borsellino rappresenta un'importante lezione e porta il pubblico a voler sapere la realtà dei fatti, la verità dura e cruda. Sono gli anni di film importanti come *"La scorta"* (1993) di Ricky Tognazzi che si ispira alla vicenda di Falcone vista con gli occhi di quei poliziotti incaricati di proteggerlo rischiando la loro vita; *"Il giudice ragazzino"* (1994), ispirato alla vera storia del giudice Rosario Livatino e soprattutto *"I cento passi"* (2000) di Giordana che racconta la storia di Giuseppe Impastato, il giovane che decise di ribellarsi alla mafia e fu ucciso per questo. *"Alla luce del sole"* (2005) di Roberto Faenza, racconta la storia di Don Puglisi; infine, impossibile non menzionare *"Gomorra"* (2008) di Matteo Garrone, basato sull'omonimo libro di Roberto Saviano e *"Il Divo"* (2008), film scritto e diretto da Paolo Sorrentino che racconta parte della vita di Giulio Andreotti, protagonista della storia politica italiana in particolar modo nel periodo tra il 1991 e il 1993 (anni segnati dalla presentazione del VII Governo Andreotti,

gli omicidi di Moro, dalla Chiesa, Falcone ecc. e l'inizio del maxiprocesso per l'associazione mafiosa a Palermo).

La mafia della televisione, pro e contro.

Gli anni '80 non rappresentano soltanto un periodo di maggiore denuncia della mafia nelle produzioni cinematografiche ma anche la diffusione della tematica nel piccolo schermo.

Nelle prime rappresentazioni la mafia viene raccontata con gli occhi di poliziotti, giudici, uomini che mettono la propria vita al servizio della giustizia nella lotta alla criminalità organizzata. Il 1984 vede la messa in onda, nella tv nazionale, della saga *"La piovra"*: una delle più note serie televisive sulla mafia (composta precisamente da dieci miniserie, l'ultima presentata nel 2001), che cerca di riassumere l'espansione dei molteplici tentacoli della criminalità organizzata. La serie ha riscosso grande successo sia a livello nazionale che internazionale in quanto analizza chiaramente il processo di espansione della mafia nei vari settori economici, dai piccoli affari locali ai legami con la politica ed il mondo finanziario. Altra miniserie di grande successo è *"Ultimo"* (1998) di Stefano Reali dove il tema principale resta la mafia e i suoi affari. Anche questa volta viene raccontata la storia di un uomo che si scontra con l'organizzazione criminale. Nel 2004 viene trasmessa la miniserie televisiva *"Paolo Borsellino"* di Gianluca Tavarelli, in cui viene raccontata la storia del pool antimafia dei giudici Falcone e Borsellino.

Dopo il successo riscosso dalle prime serie televisive basate sullo scontro diretto alla mafia, i successivi film si concentrano sull'immagine di uomini che stanno a capo delle organizzazioni criminali, mettendo in risalto le loro vite private, i loro sentimenti finendo per mettere in secondo piano la brutalità della mafia, elemento ritenuto essenziale agli esordi. Nascono così dei veri e propri processi di mitizzazione della figura del padrino, dell'uomo d'onore: miniserie come *"L'ultimo padrino"* (2008) di Marco Risi, che racconta la latitanza del boss Bernardo Provenzano; *"Il capo dei capi"* (2007) di Alexis Sweet ed Enzo Monteleone, che racconta la vita di Totò Riina, di cui Provenzano fu il successore alla guida di Cosa Nostra.

Serie televisive che mettono in secondo piano la gravità delle azioni dei protagonisti appartenenti alle organizzazioni criminali, concentrandosi piuttosto sulla vita privata, sull'insieme di valori e credenze che muovono l'agire di questi uomini. Si avvia un processo di umanizzazione del mafioso, in alcune circostanze presentando il personaggio come vittima del sistema, come persona comune, dedito alla famiglia, giustificando le sue azioni.

Eclatante il caso della fiction “il Capo dei Capi” che da vita ad una mitizzazione di Totò Riina tra i più giovani, con il susseguirsi di approvazioni della logica mafiosa anche negli ormai noti social network come Facebook, dove si possono trovare pagine di sostegno per lui e per altri uomini di mafia.

Una simile banalizzazione della tematica avviene anche in “*Squadra antimafia – Palermo oggi*” (2009), serie incentrata sulle vicende della Duomo di Palermo, impegnata a contrastare la lotta tra i boss delle vecchie famiglie mafiose, fuggiti all'estero negli anni Ottanta, e le nuove famiglie egemoni nel capoluogo siciliano. Qui la presenza della mafia è sottile, viene utilizzata semplicemente come pretesto ma a catturare la scena sono sicuramente le storie d'amore che si sviluppano nel susseguirsi delle puntate.

I nuovi mafiosi appartengono alla generazione del cinema e delle serie tv. Così come i vecchi padrini facevano ampio uso del linguaggio tratto dalla cristianità o dai testi sacri, e per questo erano considerati portatori di una saggezza che trasmettevano da una generazione all'altra, i boss di oggi si comportano come gli attori protagonisti dei film hollywoodiani e delle serie televisive.

Saviano spiega bene, nel suo libro “Gomorra”, come nel napoletano sono molte le ville fatte costruire dai boss della Camorra per richiamare le fattezze delle case viste nei film. In particolar modo, si può fare riferimento alla villa di Walter Schiavone, rinominata Hollywood. Il boss ha richiesto all'architetto scelto per i lavori una villa identica a quella del gangster cubano di Miami, Tony Montana in Scarface, consegnandogli direttamente il VHS del film. In effetti, le scalinate all'entrata dell'abitazione, la vasca in camera, i capitelli dorici richiamano alla mente la villa di Scarface.

L'ispirazione cinematografica, in alcuni casi, può arrivare a condizionare anche la scelta di come impugnare la pistola e il modo di sparare: “oggi va di moda sparare tenendo la pistola messa di piatto” (Saviano, Gomorra). Ancora, alcune guardaspalle delle donne boss nell'abbigliamento si ispirano al celebre film Kill Bill: portano il caschetto biondo e le tute giallo fosforescente.

Ciò vuol dire che oggi non è più il cinema a scrutare il mondo criminale per raccoglierne i comportamenti tipici. Accade esattamente il contrario.

La mafia dei nuovi mezzi di comunicazione: dagli sketch pubblicitari ai videogiochi.

Le immagini di mafia che ci circondano.

La cultura mafiosa ovviamente si insinua anche nei mezzi di comunicazione più moderni. In particolar modo, il termine mafia viene utilizzato più e più volte dai giornali, dagli spot pubblicitari per rappresentare il nostro Paese.

“Pizza, mafia, spaghetti” queste le parole maggiormente usate per descrivere l’Italia e così avviene anche nelle campagne pubblicitarie, nazionali ma soprattutto internazionali. Spot promozionali che vedono come protagonisti uomini di mafia, coppole, modi di dire e di vestire divenuti ormai simboli del mondo mafioso.

Marchi prestigiosi, oggi come in passato, sfruttano l’immagine della mafia per sponsorizzare nuovi prodotti e dare loro una connotazione italiana di tipo stereotipata. Esempio ne sono marchi come Dolce&Gabbana, Pepsi, Ikea, Nissan che in alcune campagne pubblicitarie promosse sia su giornali che in spot televisivi fanno volutamente riferimento alla figura del mafioso: la mafia infatti simboleggia rispetto, affidabilità, famiglia. Tutti elementi che possono essere ben utilizzati per descrivere prodotti commerciali.

Ultimamente l’immagine della mafia è stata utilizzata per una nuova campagna pubblicitaria ristretta ai nostri confini nazionali, questa volta però in forma di denuncia. Si tratta della campagna pubblicitaria “Mafia Spa” promossa nel comune di Piacenza da un giovane artista siciliano (Davide Valenti, autore di una già discussa campagna pubblicitaria dal nome “God is a palindrome”).

L’intento è quello di sponsorizzare il modo d’agire della mafia e criticare fortemente il Governo: da un giorno all’altro, la città si è ritrovata tappezzata da cento manifesti e quattro maxi poster nei quali si promette più sicurezza, meno estorsione, più libertà e maggiore ricchezza con la legalizzazione delle droghe, con l’utilizzo delle armi da fuoco, con il pagamento del pizzo ecc. Una trovata pubblicitaria sicuramente provocatoria e d’effetto che ha suscitato la riflessione di molti schieratisi pro e contro questa iniziativa. Da subito, infatti, l’associazione Libera si è detta sconcertata da questa forma di protesta appellandosi alle autorità locali per la rimozione immediata dei manifesti. Dello stesso parere sembra essere il sindaco di Piacenza: *“Il contenuto dei poster è inquietante e offensivo nei confronti dei cittadini in quanto pare inneggiare alla criminalità organizzata”* (il sindaco Roberto Reggi, sul giornale “Il Piacenza”).

La rappresentazione della cultura mafiosa nella moda.

Dolce & Gabbana, hanno fatto del modo di vestire tipicamente mafioso il proprio punto di forza nel lancio di una nuova linea di abbigliamento, già durante il 1994, ampiamente pubblicizzata nelle riviste e nei quotidiani: per la prestigiosa casa di moda sono gli anni segnati dal Buscetta – style, infatti il super pentito di Cosa Nostra viene preso come modello per la creazione di un nuovo abito e sui giornali di quel periodo si possono leggere frasi come “*L’abito? E’ Cosa Nostra*” (La Stampa, 28 Giugno 1994).

“Il Buscetta – style è composto da un completo blu, una camicia a fiorellini, una croce di diamanti e scarpe a punta di vernice. Il tutto interpretato da un indossatore clone dell’ex mafioso” (Dolce e Gabbana magazine).

I due stilisti spiegano che la scelta di ispirarsi al pentito di Cosa Nostra è dovuta proprio a ciò che egli rappresenta all’interno della cultura e della cultura siciliana in particolare. L’estate successiva il tema della collezione di Dolce&Gabbana è “*l’italianità*”, *lo chic italiano visto con occhio straniero e secondo i due stilisti Buscetta, in tutto questo, ci sta “come il cacio sui maccheroni”* (La Stampa, 1994).

“All’immaginario mafioso appartiene anche quello che è uno degli oggetti culturali, oltre che di consumo, che più svolgono una fondamentale funzione simbolica, distinta, espressiva e comunicativa nella vita di un individuo, cioè l’abito” (Santoro, 2007).

L’esempio dato dalla prestigiosa casa di moda italiana viene successivamente emulato con la diffusione di magliette e capi d’abbigliamento, a livello internazionale ma soprattutto nazionale: tipici souvenir di territori afflitti dal fenomeno mafioso diventano magliette con le stampe “Mafia made in Italy” o con le raffigurazioni del Padrino, dopo il grande successo riscosso dal film di Coppola.

“Nelle magliette che commercializzano simboli, personaggi e luoghi comuni della mafia [...] si scorge molto bene la duplicità del gioco simbolico cui da il via una simile operazione: la mafia può essere esorcizzata ma anche legittimata, i suoi simboli possono essere usati come un ironico gioco dell’immaginario e quindi rinnegati nella vita concreta, o possono finire per essere esperiti nostalgicamente e persino assunti come un dato di fatto più innocuo di quel che si crede” (Sassatelli, 2008).

Tra realtà e finzione: quando si gioca a fare il mafioso.

Da qualche tempo, la mafia viene vista anche secondo una prospettiva ludica grazie al grande successo di videogiochi con tematica la criminalità organizzata.

Sono molti i videogame per console che trattano di mafia: da “Il padrino” a “Mafia”; dal famosissimo “Grand theft auto” a “The getaway”. Qui le rappresentazioni dell’illegalità sono molteplici e in alcuni casi chi gioca si ritrova a dover affrontare il classico percorso che si ha dentro una famiglia, salendo di grado in base alle violenze e ai crimini commessi (estorsione, omicidio, furto di auto ecc.). Ancora, oltre ai giochi per console sono stati sviluppati altri dispositivi su Internet, come “The Mafia boss”, “Mafia driver”, “Camorra word” e tanti altri titoli sponsorizzati anche da famosi social network come accade nel caso di “Mafia War”.

Anche in questo caso, come per tutte le altre rappresentazioni di mafia, sono molti i pareri discordanti: c’è chi denuncia questa tipologia violenta e antieducativa di giochi e chi invece la giustifica.

Su internet, più che sui giornali, vengono aperte discussioni animate circa questo tema e si possono leggere pareri di ragazzi che tendono a giustificare il diffondersi di giochi sulla criminalità semplicemente con un modo alternativo di sfogare i problemi del quotidiano. Allo stesso tempo si possono leggere pareri di altri ragazzi che vorrebbero vedere oscurate le piattaforme online che permettono a chiunque di divertirsi a fare il mafioso anche per un giorno, esempio ne sono le parole di una ragazza che nel rispondere ad un’utente di un forum, sostenitore del gioco online “Mafia”: *“[...]Sono convinta che i tuoi amici siano bravissime persone e ci giochino per sfogo ma mi chiedo invece perché debba essere creato un gioco in cui ci si impersona nella mafia, in un cancro che attanaglia e divora il nostro paese e bisogna vivere tutto questo in un gioco stando dalla loro parte ... Lo trovo disgustoso e irrispettoso per tutte le vittime della mafia e per tutte le persone oneste che stanno in Italia. E attenzione perché non parlo di giochi violenti o in cui sono fatte cose contro la legge, parlo di un gioco in cui ci si impersona in un’organizzazione come la mafia. Se venisse creato un gioco in cui sei un nazista e devi far andare avanti il meglio possibile i campi di concentramento ci sarebbe uno sdegno mondiale ... Chiediamoci il perché sulla mafia si sta zitti!”* (“fantagiochi.it”).

Nel frattempo, tra pareri favorevoli e discordanti, i giochi in questione aumentano giornalmente il proprio prestigio e il proprio consenso tra gli utenti della rete come ben si può notare, ad esempio, dal numero di

giocatori attivi dell'applicazione Facebook "Mafia War" che ad oggi ne conta circa 45,5 milioni.

Terzo capitolo.

Il laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive

La cultura può fare molto nella lotta alla criminalità organizzata: più se ne parla più c'è la possibilità di raggiungere buoni risultati nella sua conoscenza e nel contrasto. Attraverso i mezzi di comunicazione si può cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica a tale delicato argomento e questo è l'obiettivo posto alla base del Laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive, sviluppato con la collaborazione di ragazzi delle Università di Milano.

1. L'idea creativa del laboratorio sperimentale e l'importante ruolo del sottosistema culturale nella lotta alla mafia.

La collaborazione tra due istituzioni universitarie

L'obiettivo da raggiungere

2. Lo sviluppo del laboratorio e le fasi di maggiore interesse.

Una prima analisi dell'argomento

Il momento teorico: la comunicazione di mafia

Il momento creativo: dalla divisione in gruppi di lavoro alla realizzazione dei progetti

L'idea creativa del laboratorio sperimentale e l'importante ruolo del sottosistema culturale nella lotta alla mafia.

Per combattere la mafia occorre una società in cui vengono promossi i migliori e non i cretini (metafora di Franck Coppola). Una società dotata di alto spirito civico, di senso dello Stato, che affronta i problemi. Una società con una cultura orientata all'obiettivo e con un alto rispetto per le leggi. Una società informata, generosa, aperta, ricca di coraggio civile e non popolata da omicci. Una società amante della verità e della libertà; ricca di partecipazione ed ancorata al principio di realtà. Per combattere la mafia serve una società in cui l'onore conti più del successo (Dalla Chiesa, La convergenza).

L'impegno necessario per diffondere e mantenere la cultura della legalità in tutte le realtà del Paese è una condizione indispensabile ma soprattutto è un compito a cui tutti siamo chiamati.

Nella nostra società è diffusa l'idea che la lotta alla criminalità organizzata sia d'interesse solo di alcune zone della penisola; molti considerano possibili manifestazioni poco influenti per contrastare gli affari della mafia; altri ancora preferiscono semplicemente non informarsi sull'argomento lasciando a terzi questo compito. Così, parte della collettività nel tempo si è lasciata abbindolare da stereotipi e luoghi comuni diffusi anche dai mezzi di comunicazione (in particolar modo si pensi alle immagini trasmesse dal cinema, dalla televisione o dagli spot pubblicitari dove alle volte si preferisce fornire una parodia dell'uomo di mafia o comunque un lato più umanizzato tralasciandone il carattere criminoso).

E' importante ricordare che la lotta alla criminalità organizzata deve essere compiuta in modo deciso ad ogni livello sociale e deve coinvolgere anzitutto le scuole, le università, i mass media, ovvero i mezzi che da sempre rafforzano la morale ed il pensiero delle persone, soprattutto dei giovani. Ed è qui che l'idea creativa del laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive può essere inserita. Perché l'organizzazione criminale necessita di *“una società ideale, che vede la mafia solo nei suoi scopi criminali più eclatanti, e ne circoscrive comunque la presenza ad alcune regioni “tipiche”. La società in cui la mafia viene umoralmente e maldestramente confusa con ogni forma di clientelismo o criminalità comune, meglio se straniera. Dove ogni interesse di parte o egoistico, economico o politico, diventa naturalmente più importante della lotta alle organizzazioni mafiose”* (Dalla Chiesa, La convergenza).

Storicamente, la mafia ha trovato i suoi punti di forza in cinque ragioni: la legittimità; l'invisibilità materiale, ovvero l'idea secondo cui la "mafia non esiste"; l'invisibilità concettuale, ovvero l'incapacità di distinguerla da altre forme di criminalità comuni o dal clientelismo; l'espansività e l'impunità.

Queste cinque ragioni di forza sono, in genere, interdipendenti ma hanno anche un peso più o meno alto in base a ciò che succede nelle diverse sfere della società (economica, sociale, politica, istituzionale, culturale e morale); cosicché si può dire che proprio in queste ultime stiano in fondo *"le ragioni delle ragioni di forza della mafia"*.

Prerequisiti Sottosistemi	LEGITTIMITA'	INVISIBILITA' 1	INVISIBILITA' 2	ESPANSIVITA'	IMPUNITA'
ECONOMICO	Addiopizzo Boicottaggio/ Consumo critico Cooperative sui beni confiscati			Etica impresa/ Imprenditori Sindacalisti	Associazioni antirackett
SOCIALE	Movimento studenti	Associazioni locali			
POLITICO				Movimenti antimafia	Parlamento
ISTITUZIONALE			Commissione antimafia	Sindaci Amministratori Prefetti	Magistrati Forze dell'ordine
CULTURALE	Scuola Libri Cinema/ Teatro	Radio Aut I Siciliani Giornalismo			
MORALE	Ammazzateci tutti Parroci	Libera/ Movimenti vittime			Movimenti parti civili

Ma cosa può fare il cittadino concretamente per contribuire alla lotta contro la criminalità organizzata? Le risposte si trovano nelle varie sfere della società che, come i prerequisiti mafiosi, sono tra loro interdipendenti. Ad esempio un forte movimento culturale o civile per la legalità tende a produrre effetti nella sfera economica (si pensi alla rivolta contro il pizzo da parte degli imprenditori siciliani) o in quella morale (il cambiamento di atteggiamento della Chiesa) o in quella istituzionale (la legge per dare destinazione sociale ai beni confiscati).

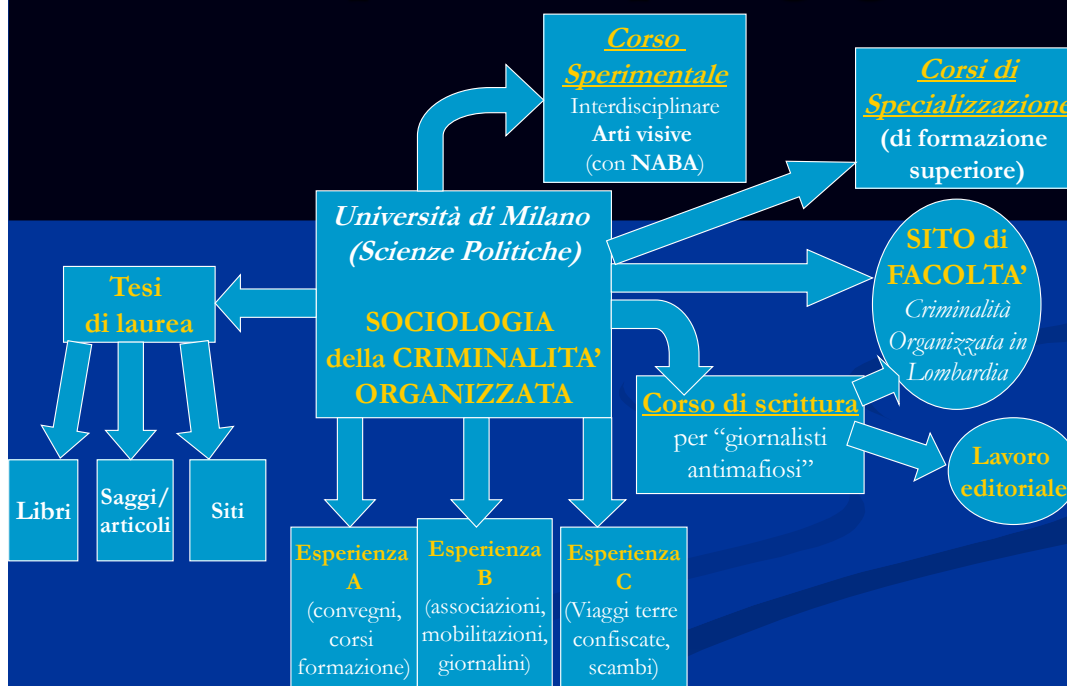
In tal senso si può constatare come i cittadini, nelle loro differenti vesti, hanno contrastato e possono contrastare con successo la forza della mafia. Negli ultimi trent'anni sono state colpite in modo evidente la legittimità culturale della mafia, la sua pretesa di invisibilità materiale e la sua impunità.

Entrando più nello specifico ed osservando la sfera sociale (sottosistema che interessa particolarmente questo studio) si capisce come negli ultimi anni abbia svolto un ruolo di grande importanza nel denunciare l'esistenza della mafia e nel toglierle anche la sua invisibilità. Si pensi ai movimenti studenteschi degli anni Ottanta o al ruolo di insegnanti di piccoli paesi, giornali o corsi universitari ecc. Esempio ne è il corso di Sociologia della criminalità organizzata realizzato per la sede di Scienze politiche dell'Università di Milano.

Il corso è stato pensato con l'obiettivo di preparare studenti in grado di *“trasferire nei propri ambiti di vita e di formazione una serie di stimoli, scrupoli e conoscenze. Di farsi portatore di un vero impianto culturale”* (Dalla Chiesa, “L'antimafia in movimento” dalla rivista Narcomafie, febbraio 2011). Il corso a scelta libera ha riscosso grande successo tra gli studenti di varie classi andando così ad accrescere i presupposti di partenza e quindi la conoscenza della mafia e delle azioni di contrasto ad essa.

Si può parlare in questo caso di un vero “moltiplicatore pedagogico”, ovvero *“quel meccanismo di allargamento del ruolo del corso e della sua influenza culturale e civile, in uno specifico rapporto università-territorio che potrebbe aprire a riflessioni di ordine più generale. La tesi più plausibile è che non sia il corso di per sé a innescare questo moltiplicatore. Ma che all'origine di quest'ultimo stia la riserva di sensibilità e disponibilità civile e culturale esistente nel sistema sociale, in particolare nella sua componente giovanile istruita. Si parla quindi di un ventaglio di figure professionali più consapevoli e preparate. Ossia una società antimafiosa in movimento”* (Dalla Chiesa, “L'antimafia in movimento” dalla rivista Narcomafie, febbraio 2011).

Il moltiplicatore pedagogico



Dallo schema illustrato, si può ben vedere come il ruolo dell'Università nella conoscenza del tema abbia dato e da tutt'oggi un contributo significativo.

Nel passare degli anni, sono aumentate le tesi di laurea sviluppate intorno all'argomento mafia che successivamente hanno trovato modo di divulgarsi tramite la stesura di libri (per le tesi di particolare importanza) o di saggi e articoli pubblicati su riviste specializzate e non.

Ulteriore risultato del corso di Sociologia della criminalità organizzata è stato la realizzazione di un sito internet di facoltà sull'argomento oggetto delle lezioni. La pagina web intitolata "Stampo Antimafioso" è stata ultimata nel 2011 e vede nel suo sviluppo la collaborazione tra studenti che hanno preso parte al corso e giornalisti emergenti che si sono interessati al progetto. Alla realizzazione del sito è preceduto un corso di "scrittura per giornalisti antimafiosi" diretto dal docente Dalla Chiesa sulla storia e il patrimonio etico - professionale del giornalismo antimafioso e sui diversi generi di scrittura.

Si è registrato l'aumento di incontri promossi dagli stessi studenti nei loro comuni per discutere degli affari della criminalità organizzata, in molti casi coinvolgendo associazioni locali, biblioteche e altre sedi pubbliche. Così da

divulgare le proprie conoscenze grazie a diverse iniziative, quali convegni, seminari, presentazione di libri, interventi su giornali e/o siti internet ecc.

Ancora, sono stati realizzati nuovi corsi di studio di livello superiore e specialistico. In particolar modo, si può fare riferimento alla Summer School di Sociologia della criminalità organizzata pensata dal docente Dalla Chiesa e da Ombretta Ingrassi. La prima edizione di questo progetto, denominata "L'impresa mafiosa. Prospettive di analisi e strategie di contrasto", si è tenuta dal 12 al 16 settembre del 2011 presso la sede di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. Destinatari del progetto sono stati naturalmente dottorandi, studenti molto motivati, insegnanti ma anche consiglieri comunali, esperti delle forze dell'ordine, liberi professionisti, giornalisti ecc.

Infine, tra i risultati, ottenuti dal corso universitario e quindi nel sottosistema sociale, riepilogati nello schema "moltiplicatore pedagogico" è presente anche il laboratorio di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive. Infatti, *"in seguito ad un accordo tra i rettori delle università milanesi e l'associazione Libera per promuovere le discipline legate alla criminalità organizzata e all'educazione alla legalità, è nata l'idea di un laboratorio interdisciplinare con alto carattere sperimentale"* (Dalla Chiesa, Narcomafie, febbraio 2011).

E sono questi i presupposti che hanno dato vita al laboratorio. Istituzioni formative e studenti che, consci dell'esistenza della mafia, della sua infiltrazione nel territorio lombardo, hanno unito il loro sapere per denunciarla.

La collaborazione tra due istituzioni universitarie.

Il laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive ha previsto la collaborazione tra due istituzioni universitarie milanesi, ovvero la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi e la Nuova Accademia di Belle Arti. Più nello specifico, la realizzazione del progetto è da associare a Fernando dalla Chiesa (sociologo e docente del corso Sociologia della criminalità organizzata presso l'Università degli studi di Milano) e a Patrizia Moschella (docente di Comunicazione presso la Nuova Accademia di Belle Arti, sociologa dei processi culturali e studiosa delle relazioni arte – formazione - tecnologia) che insieme alla collaborazione di Giulio Cornara (copywriter, esperto di comunicazione), Ilaria Raucci e Marco Pupella (docente di comunicazione) hanno dato vita alla prima edizione del laboratorio, nell'anno accademico 2010/2011.

Il progetto è stato inserito come attività formativa extra per gli studenti del corso di Sociologia della criminalità organizzata ed il corso Triennale di Graphic Design e Art Direction che si sono cimentati prima nell'analisi di messaggi della nuova comunicazione (spot pubblicitari, film, fiction ecc.) ed alla realizzazione una campagna sociale vera e propria dopo. Il tutto si è svolto nelle aule dei due istituti formativi e ha visto la suddivisione degli studenti in gruppi misti così da mescolare le idee, in modo da avvicinare un metodo prettamente teorico all'arte applicata e creativa di un pubblicitario.

Il laboratorio ha coinvolto circa trenta studenti che hanno partecipato attivamente agli incontri pianificati dai docenti e ai quali sono intervenuti anche esperti di sociologia e comunicazione. Durante gli appuntamenti settimanali, gli alunni hanno potuto mettere a confronto le informazioni personali di ognuno, le aspirazioni ma soprattutto, hanno condiviso linguaggi specifici lavorando insieme per mesi in modo da realizzare una serie di campagne di sensibilizzazione sull'argomento "mafia al nord".

Due comunicazioni a prima vista diverse, opposte: da un lato libri e schemi dall'altro computer e tanta immaginazione. Eppure due approcci che si sono completati a vicenda, una collaborazione che nel prodotto finale ha trovato le sue fondamenta in nozioni teoriche sulla conoscenza del tema trattato, dati e studi reali e la sua presentazione in una comunicazione visiva nelle forme più creative.

Secondo il docente della facoltà di Scienze Politiche la materia affrontata nel Laboratorio sperimentale di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive è stata molto vasta e ambigua ma, spiega, *"il suo studio viene reso essenziale da due ragioni. La prima è che se davvero siamo nella società dei mezzi di comunicazione di massa, quel che accade sui media condiziona necessariamente il nostro modo di pensare e di vedere la realtà. E non può esserci indifferente. La seconda è che negli ultimi anni la lotta alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta ha sempre più trasferito parte del proprio peso nel grande spazio della cultura e dell'organizzazione e produzione di idee e linguaggi. Sia perché la componente più avanzata della società civile ha deciso di non svolgere più solo una funzione di supporto esterno all'impegno di forze dell'ordine e magistratura [...]. Sia perché la crescente commistione della società illegale con quella legale ha posto il problema di definire continuamente i confini etici, il senso delle parole e dei gesti. Insomma: il grande sistema dei significati. Al quale la stessa mafia ha dimostrato in più occasioni di non essere insensibile"* (Dalla Chiesa, "La forza del significato" dalla rivista Narcomafie, dicembre 2011). E infatti, questo progetto in una lettura sociologica cerca di comprendere quali siano i processi di costruzione di valori dichiarati e non della mafia e

delle varie forme di criminalità organizzata nella società delle comunicazioni di massa. Quale sia l'idea della mafia e della lotta alla mafia che il pubblico si forma attraverso i messaggi culturali che riceve dal cinema, dalla televisione, dalle pubblicità o dai videogiochi. E quali siano i valori ostili o funzionali alla cultura mafiosa veicolati da quegli stessi messaggi.

Da parte loro, i docenti di comunicazione Cornara e Moschella che si sono occupati in particolar modo della seconda parte del laboratorio hanno dichiarato *“Tra addetti al settore della comunicazione, tutti sappiamo quanto sia difficile, e spesso frustrante, affrontare temi sociali adottando le formule avvincenti della comunicazione commerciale. L'equilibrio tra correttezza dell'informazione e impatto estetico su temi sociali è spesso delicato. Creare una comunicazione corretta ed efficace sul tema della criminalità organizzata attraverso la sperimentazione didattica è stata una sfida importante sia sul piano creativo sia su quello pedagogico”* (Cornara e Moschella, “Quando la creatività rende visibile l'invisibile” dalla rivista Narcomafie, dicembre 2011). E spesso infatti, nei messaggi utilizzati dalle comunicazioni commerciali, la criminalità organizzata viene presentata in modo decontestualizzato e spettacolarizzato.

Giornalmente possiamo imbatterci in prodotti mediatici che fanno un uso banalizzato della mafia (della sua immagine e di ciò che rappresenta). Perciò il progetto, secondo una lettura creativa e di comunicazione cerca di comprendere le ragioni di queste rappresentazioni ma allo stesso tempo cerca di dare forma ad una comunicazione sociale diversa dal comune, volta a sensibilizzare il destinatario e a trattare in modo consapevole e creativo questa tematica spigolosa.

L'obiettivo da raggiungere.

Nel corso degli incontri *“l'immagine di mafia è stata raccontata partendo da una ricostruzione storica e del contesto socioculturale nel quale si inserisce; analizzata attraverso la geografia mediatica sulla quale ogni singolo messaggio è plasmato, fino al punto di individuarne le derive in termini di mitizzazione e ambiguità, casi di rovesciamento iconografico (l'eroe diventa il criminale)”* (Moschella, Cornara, rivista Narcomafie, dicembre 2011).

L'idea alla base del laboratorio di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive è stata quella di rendere visibile l'invisibile facendo emergere le potenzialità di penetrazione capillare dei nuovi media.

I punti ai quali gli studenti hanno dovuto attenersi sono stati essenzialmente due. Tenere sempre presente l'obiettivo prefissato dai docenti, ovvero modificare la percezione della presenza mafiosa a Milano e nel territorio

lombardo e il dover scegliere un target a cui destinare il progetto - l'opinione pubblica in generale o i giovani - . Stabilito ciò, ogni gruppo di lavoro ha potuto muoversi in modo molto libero, scegliendo autonomamente il tema specifico della propria campagna sociale, quale mezzo comunicativo utilizzare per esprimere al meglio il messaggio pensato e in che modo presentare il lavoro completo ai destinatari.

Lo sviluppo del laboratorio interdisciplinare e i momenti di maggiore interesse.

La prima edizione del laboratorio sperimentale è stata sviluppata in tre parti: in una prima fase di incontri, infatti, il lavoro si è concentrato più sull'identificazione della mafia e sulla sua espansione nel territorio nazionale; in una seconda fase, il lavoro è passato ad una concretizzazione delle idee degli studenti per la realizzazione di spot e campagne pubblicitarie sull'argomento mafia; infine una terza ed ultima fase ha visto la presentazione dei progetti sviluppati da ogni gruppi al convegno pubblico "Immagini di mafia".

Una prima analisi dell'argomento.

Più nel particolare, il primo giorno, in cui tutti i ragazzi si sono riuniti presso la sede della facoltà di Scienze Politiche, è stato presentato un grafico riguardante i punti di forza della mafia: si è parlato di legittimità, invisibilità materiale, invisibilità concettuale, espansività ed impunità della criminalità organizzata in rapporto a diversi sottosistemi (economico, sociale, politico, istituzionale, culturale e morale) dove si è registrata, nel corso degli anni, una maggiore o minore lotta alla mafia. E' stato spiegato dal docente Dalla Chiesa che nel passare del tempo la lotta alla mafia portata avanti sui suoi cinque requisiti di forza ha vissuto momenti di alti e bassi e la discussione si è concentrata in particolare sulla lotta contro l'invisibilità materiale e la legittimità della mafia nel sottosistema culturale, dove appunto l'idea del laboratorio può essere indirizzata.

Ancora, ha parlare è stata la docente Moschella che ha presentato agli studenti uno schema sulle varie rappresentazioni della mafia nei mezzi di comunicazione.

E' stato spiegato come, con il passare degli anni, i media si siano interessati sempre più all'argomento mafia creando nuove pellicole

cinematografiche, spot pubblicitari, libri, e anche nuove serie televisive con protagonisti uomini di mafia.

Durante il primo step di incontri quindi si è dato largo spazio all'analisi della cultura mafiosa e alle sue espansioni principalmente nell'area lombarda.

Il momento teorico: la comunicazione di mafia.

Per prendere coscienza del reale utilizzo delle immagini della criminalità organizzata nei diversi mezzi di comunicazione sono state selezionate una serie di scene simboliche tratte da film importanti sia per la rappresentazione del fenomeno che per la lotta alla mafia.

La scelta è ricaduta sul grande successo cinematografico il "Padrino" per la sua rappresentazione del mafioso - dalle inquadrature utilizzate e dal modo di parlare, il Padrino effettivamente è presentato come un dio e come un "io sono"-. Analizzando le singole scene si è visto come il regista abbia fatto risaltare la parte arcaica del mafioso - ad esempio nella frase "occhio per occhio dente per dente" - o l'approfittare delle debolezze altrui per aumentare il proprio potere d'azione - si ricordi ad esempio la famosa scena della testa di cavallo che fa capire come la mafia tende a seviziare più l'anima che il corpo di chi le fa opposizione -. Stessa cosa per l'importanza dei rituali - la scena iniziale del matrimonio o il funerale del Padrino ne possono essere da esempio.

Il film "I cento passi" è stato selezionato per tutto ciò che rappresenta, ovvero la lotta di un giovane siciliano contro la mafia, diventato poi esempio e simbolo della lotta civile alla criminalità organizzata; ed infine sono state commentate alcune scene della recente pellicola "Qualunque" per la scelta del regista di rappresentare il mondo mafioso e i suoi modi d'agire in un'ottica prettamente comica, quasi inverosimile.

Ancora, sono stati presentati dati sul lavoro svolto dall'antimafia nel corso degli anni ed in particolar modo ci si è soffermati sui risultati importanti raggiunti nella confisca dei beni alla criminalità organizzata soprattutto nel territorio lombardo. Di grande interesse sono stati i grafici presentati che evidenziano come molti edifici sequestrati alla mafia siano situati nelle zone centrali milanesi.

Successivamente, sono stati visionati ed analizzati spot pubblicitari che hanno per protagonisti uomini o comunque figure attinenti al mondo della mafia o con modi di fare tipicamente mafiosi.

La scelta è ricaduta su tre pubblicità realizzate da marchi e prodotti differenti: lo spot mandato in onda per pubblicizzare le cucine Ikea; lo spot

sulla nuova automobile Megan e lo spot firmato Pepsi per pubblicizzare il proprio prodotto e differenziarlo dai concorrenti.

Nel primo caso, la pubblicità realizzata dal marchio Ikea, viene presentata, al consumatore, la nuova cucina con rimandi alla famiglia mafiosa – lo slogan scelto in questo caso è stato “*comportarsi bene in una cucina Ikea è più naturale*”. Nel secondo caso analizzato, lo spot pubblicitario realizzato nel 2003 per l’auto Megan, si fa nuovamente riferimento alla famiglia mafiosa per mettere in mostra le caratteristiche della nuova automobile e lo slogan recitava “*l’auto ideale per tutta la famiglia*”. Infine, nel terzo e ultimo caso scelto, lo spot realizzato dal marchio Pepsi nel 2010, si fa chiaramente riferimento al film il “Padrino”.

Il momento creativo: dalla divisione in gruppi di lavoro alla presentazione dei progetti.

Nel secondo step di incontri gli studenti, guidati da Guido Cornara e altri docenti della Nuova Accademia di Belle Arti, si sono dedicati all’elaborazione di messaggi culturali propri per dare vita a delle campagne sociali sull’invisibilità della mafia nel territorio lombardo.

I risultati sono stati vari e tutti originali: tenendo presente le informazioni acquisite durante gli incontri, le idee creative nate dalla collaborazione e dallo scambio di opinioni, sono stati presentati da ogni gruppo di lavoro idee per dare forma a possibili poster, spot e persino un gioco da tavola volti a sensibilizzare l’opinione pubblica al delicato tema della criminalità organizzata a Milano.

La terza fase ha visto dapprima lo sviluppo e la conclusione dei progetti e successivamente la presentazione di questi nel convegno pubblico “Immagini di mafia” organizzato presso la facoltà di Scienze Politiche, in data 16 novembre 2011. Evento che ha suscitato ancor più soddisfazione nei partecipanti e l’apprezzamento di molti altri giunti per ascoltare e vedere i progetti. All’occasione hanno preso parte la nota pubblicitaria Anna Maria Testa, il giornalista Gianni Barbacetto e l’assessore alla Cultura del Comune di Milano, Stefano Boeri.

Infine, i lavori, graditi anche dalla stampa intervenuta al convegno, sono stati donati al Comune di Milano con la speranza che vengano utilizzati per la realizzazione di campagne di sensibilizzazione contro la mafia.

Capitolo quarto.

I risultati ottenuti dal laboratorio di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive

1. I lavori realizzati

2. Il convegno “Immagini di mafia”

3. L’esperienza raccontata dagli studenti

Il successo del Laboratorio e la forza di un approccio eterogeneo.

A lezione di criminalità e comunicazione.

Tutto quello che è rimasto: le riflessioni e gli approfondimenti sul tema affrontato.

L’esperienza del Convegno “Immagini di mafia”.

I consigli per una prossima edizione.

4. Considerazioni personali

Conclusioni

I lavori realizzati.

I lavori realizzati dagli studenti che hanno preso parte al laboratorio di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive sono stati tutti sviluppati partendo dall'idea di dare forma ad una campagna sociale che avesse potuto dare un contributo favorevole nella lotta alla criminalità organizzata. Tutti hanno cercato di dare forma ad un'idea creativa che potesse essere sviluppata e rappresentata nei vari mezzi di comunicazione, che si parli di spot radiofonici, pubblicità televisive, manifesti e quanto altro ancora.

I target ipotizzati, ai quali i messaggi pubblicitari sarebbero dovuti arrivare, erano due: quello della cittadinanza milanese nella sua totalità e quello dei giovani. La maggior parte dei gruppi ha però deciso di realizzare una campagna contro la mafia per un pubblico generale, così da indirizzare il progetto a tutta la cittadinanza. Così i lavori realizzati sono stati complessivamente otto.

“Sei sicuro che?”

C'è chi ha voluto mettere sotto i riflettori attività ritenute tra le più proficue per l'organizzazione e a alle quali la mafia si interessa da tempo così da rendere visibile l'invisibile penetrazione territoriale della 'ndrangheta a Milano. Questo il caso del progetto realizzato da Giulia Fossati, Laura Blini, Riccardo Bonfitto e Stefania Bandini.

L'idea è stata quella di giocare su un forte approccio copy e la domanda utilizzata per presentare il progetto è stata “Sei sicuro che ...?” associata a diverse situazioni apparentemente normali e/o quotidiane, ha lo specifico compito di interrogare la nostra indifferenza e la nostra inerzia mentale, e in tal modo sollevarci dal nostro torpore. Accanto alla domanda provocatoria, gli studenti hanno realizzato una serie di manifesti con immagini alquanto eloquenti come quella di un negozio dato alle fiamme o un chiosco di panini all'angolo della strada: “Sei sicuro che sia stato un cortocircuito?” o “Sei sicuro che il tuo panino sia pulito?” per raccontare come gli affari della mafia siano presenti e stabili anche nel territorio lombardo.



La scoppio di un incendio in un locale
Milano: 5 morti per 3 mesi

Si parla infatti di ben diciotto clan insediati solo nella provincia di Milano (fonte www.milanomafia.com). Ma nello stesso territorio si incendiano bar, tabacchini, locali pubblici anche se in molti continuano a gran voce ad affermare che la mafia a Milano non esiste.

“Confiscato alla mafia; restituito alla legalità”

Si è cercato di rendere visibile l'azione della magistratura e delle associazioni come Libera che quotidianamente sono in lotta aperta con la mafia. Questo il caso del progetto realizzato da Amalia Frigerio, Caterina Maconi , Jennifer Ricci e Silvia Giussani, il quale ruota intorno al concept “La mafia è qui, in città e allora la città va restituita alla legalità”. Le alunne, dopo una minuziosa ricerca di informazioni su quanti e quali siano i beni confiscati alla criminalità organizzata (ben il 14,2% del totale nazionale è situato in Lombardia), hanno pensato ad un possibile rivestimento di questi edifici confiscati con pannelli bianchi sui quali si potrà leggere “Confiscato alla mafia; restituito alla legalità”. L'obiettivo è far conoscere alla cittadinanza la vastità e la centralità delle infiltrazioni mafiose nel territorio milanese.



“Le mafie costruiscono sulla nostra indifferenza”

Rendere visibile ciò che l’asfalto nasconde e quindi porre l’attenzione sulle attività illecite svolte dalle eco-mafie. E’ quello che hanno cercato di raccontare Angela Cartolano, Ilaria Colucci, Martina Albertazzi e Sabrina Lattuca attraverso la realizzazione di una serie di manifesti sulle zone simbolo di queste attività. La vela di Fuksas dell’Expo Village e il quartiere Buccinasco Più alla periferia di Milano, sono stati scelti come esempi riportati sui manifesti. Le domande che hanno accompagnato il lavoro sono state “Cosa c’è sotto?”, “Cosa si nasconde sotto la patina di un’apparente normalità o, addirittura sotto la scintillante e rassicurante veste di un quartiere modello?”.

Grazie ad una creativa rappresentazione del sotto/sopra delle immagini le alunne hanno potuto rendere al meglio il pensiero che le ha accompagnate nella scelta del tema “le mafia costruiscono sulla nostra indifferenza” (Ilaria Colucci durante la presentazione del progetto).



“I posti sbagliati sporcano i tuoi soldi”.

Lucia Salardi, Marta Vitale, Monica Memeo, Simone Pizzi e Vittoria Toso si sono concentrati sul giro di soldi che la mafia ha nei luoghi di divertimento, come nel caso delle discoteche oggi frequentate da tanti giovani durante la fine settimana. In questo caso quindi il gruppo ha scelto di destinare il proprio messaggio ad un target giovanile. Il concept realizzato è stato “I posti sbagliati sporcano i tuoi soldi” e attraverso una creativa graphic novel gli allievi hanno poi riprodotto i meccanismi della movida milanese con l’obiettivo di rendere consapevole il consumatore della provenienza dei soldi che circolano nelle discoteche. Così, con il racconto del progressivo sporcarsi dei soldi nel passaggio di mano in mano, il gruppo evidenzia

come anche la nostra inconsapevole complicità alimenta le attività economiche della mafia: “l’inconsapevolezza produce un danno effettivo alla società stroncando talenti sul nascere, distorto il mercato, contaminando le sorgenti di lavoro” (i rappresentanti del gruppo durante la presentazione del progetto).

A rafforzare l’idea che la mafia sia ben insediata nel territorio lombardo e che ricavi ingenti guadagni anche dai luoghi di divertimento, dove si smercia la droga senza rischi, ci sono numeri e testimonianze: nel marzo 2010, ad esempio, vengono fatte saltare in aria due discoteche ad Erba ma sia gli amministratori locali che i proprietari tengono a sottolineare che si è trattato solo di “una ragazzata”, “uno scherzo di cattivo gusto”.

“Mafia dislikers”.

Nel progetto “Mafia dislikers” Andrea Stavola, Francesca Curto e Michele Ruozi, hanno utilizzato un nuovo e diffuso mezzo di comunicazione, internet e più in particolare il noto social network, Facebook per esprimere il loro dissenso verso la mafia. Durante la presentazione i ragazzi hanno mostrato un gruppo Facebook dove gli utenti discutono, danno e ricevono informazioni circa l’argomento.

Tenendo presente il modo di comunicare del social network, il gruppo ha scelto come logo il pollice basso, proprio a simboleggiare il “non mi piace” la mafia. “Il nostro network è più potente del vostro”, questa la frase d’impatto pensata per il manifesto da affiggere nelle strade della città o per la produzione di postcard.



“Mettici la faccia!”.

“Mettici la faccia!” è il titolo del progetto realizzato da Andrea Caldarelli, Lara Zoino, Marta Napolitano e Simone Angiolini. L’idea è quella di aumentare l’interesse della cittadinanza sull’argomento mafia con una concreta partecipazione: il progetto ha come obiettivo portare la popolazione ad abbandonare quello stato di silenzio e apatia nei confronti dell’argomento mafia così da partecipare attivamente alla denuncia “mettendoci la faccia”. Il gruppo quindi ha pensato alla possibile creazione di sagome di cartone a forma d’uomo con messaggi come “Non tacere, sii uomo d’onore” da portare nelle piazze della città in modo che chiunque possa iniziare, nel suo piccolo, a denunciare il comportamento mafioso.

“La mafia non esiste. Firmato la Mafia”

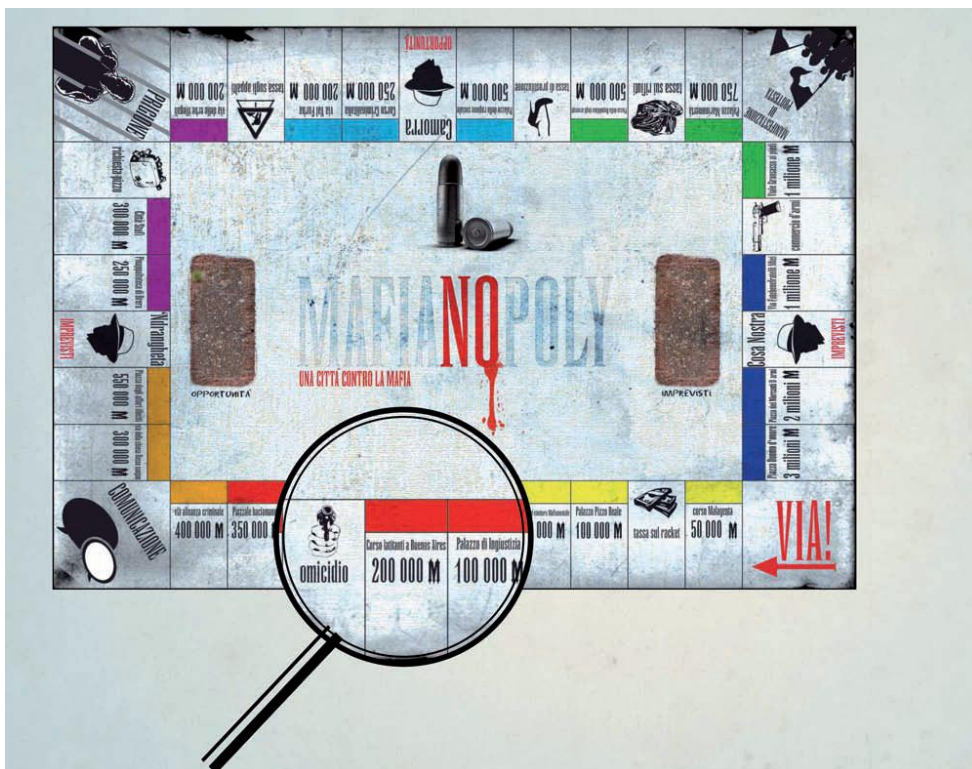
Francesco Mollo, Monica Caiafa e Silvana Quarone hanno deciso di presentare un’idea semplice e molto efficace: “La mafia non esiste. (firmato) La Mafia”. Gli studenti hanno poi affermato: *“l’unico soggetto che potrebbe firmare questa campagna è la mafia stessa”*. La riflessione che ha scaturito questo claim è da ritrovarsi sicuramente nelle diffuse negazioni sull’esistenza della mafia, sulla penetrazione dei suoi affari all’interno del territorio milanese. *“Non si vede ma c’è”* questa la spiegazione del gruppo che, durante il convegno, ha presentato un manifesto completamente bianco con su riportata la citazione decisamente provocatoria “La mafia non esiste. (firmato) La Mafia” da affiggere tra le strade della città.



“Mafianopoly”.

Infine, c’è chi ha deciso di puntare su una campagna sociale più concreta e commerciale. Questo il caso di “Mafianopoly”, un gioco in scatola rivolto ai più giovani che, capovolgendo la logica individualistica dell’originale Monopoly, stimola i giocatori alla creazione di alleanze per riconquistare la

città di Milano in mano alle mafie. Il progetto realizzato da Alessandra Anastasi, Gloria Sgrò, Irene Pala e Tazio Nicoli riprende minuziosamente anche la presenza delle pedine e delle caselle che rappresentano beni confiscati alla criminalità organizzata; i soldi, fedelmente riprodotti, non vanno guadagnati né vanno costruite case e alberghi perché lo scopo del gioco è liberare Milano dal denaro sporco della mafia e bonificare il territorio.



Il convegno Immagini di mafia.

Tutti i lavori sono stati presentati al convegno “Immagini di mafia”. L’evento, presentato nella Sala Lauree del dipartimento di Scienze Politiche in data 16 Novembre, ha rappresentato il quinto appuntamento del ciclo di incontri organizzato da Libera in collaborazione con gli atenei milanesi ed ha ricevuto grande consenso da tutti i presenti.

Anna Maria Testa, nota pubblicitaria, ha dato ai giovani universitari dei consigli per migliorare le presentazioni e l’efficacia dei progetti; l’assessore

alla Cultura, Stefano Boeri, ha tenuto a dire che tutte le idee sviluppate sarebbero state portate in Comune e che *“la mafia non è una favola che stia là ma un qualcosa di reale che sta dappertutto, ovunque nella società e nell’economia, nella politica e nella sanità; dunque non c’è un altrove ma c’è un qui, nella normalità delle azioni quotidiane, politiche, nelle cose che accadono intorno a noi e non in un retro della vita pubblica; bisogna dare risalto all’oscenità, alla mediocrità culturale del sistema mafioso per distruggerne l’epicità”*.

I creatori del sito internet “Stampoantimafioso” hanno così commentato i risultati del laboratorio: *“Questi progetti strabilianti dimostrano che il mondo dell’immagine, il mondo dell’arte sono culla di idee sane, sono genesi di partecipazione; non possono essere colonizzati anche questi mondi. Le organizzazioni potranno pure cercare, come di fatto hanno tentato, di rendere l’arte e la comunicazione un cavallo di Troia per entrare nelle coscienze delle persone ma laddove proveranno a farlo troveranno un cavaliere più forte: si infiltrano nei social network, arriva un gruppo Facebook antimafioso; aprono un franchising di pizzerie con il brand “Mafia”, lo studente sensibile lo denuncia; [...] comprano un appartamento, glielo confisciamo e lo diciamo a tutta la città”* (sito internet “Stampoantimafioso”).

Insomma, la carrellata di idee fresche e convincenti; le parole di chi della lotta alla mafia ne fa il suo lavoro quotidiano; la presenza di tanti giovani, convinti che si può vivere anche senza mafia ha reso questa giornata davvero speciale. E nel congedare tutti, le parole del docente dalla Chiesa rappresentano un monito per continuare a lottare e testimoniare *“Andiamo avanti così. La cultura produce effetti; è che loro non se ne accorgano, se non quando l’effetto si è già prodotto”*.

L’esperienza raccontata dai ragazzi.

Alla fine di questa esperienza durata mesi, frutto di un’affiatata collaborazione tra gli studenti di Scienze Politiche e NABA, sembra doveroso cercare di capire quali sono stati i momenti più interessanti e produttivi circa la tematica affrontata.

Rispondendo ad una serie di domande, rivolte a tutti i partecipanti, gli studenti hanno raccontato la loro esperienza, hanno dato un parere su quali, secondo loro, sono stati i punti di forza e quali sono stati i punti meno

incisivi del laboratorio ma soprattutto, ognuno ha tenuto a spiegare nel dettaglio, quali sono state le cose imparate per la vita di tutti i giorni.

Il successo del Laboratorio e la forza di un approccio eterogeneo.

Nelle risposte ricevute gli studenti hanno confermato il loro entusiasmo per la partecipazione al laboratorio sperimentale. Tutti hanno riconosciuto grande merito all'idea creativa posta alla base del progetto, alla collaborazione tra gruppi eterogenei ed hanno espresso il desiderio di partecipare nuovamente al laboratorio se fosse possibile.

“Penso che quest'idea di “unire le forze” tra le principali università di Milano sia stata un'iniziativa molto carina” dice Valentina Righetti, studentessa NABA. E ancora *“Ripeterei volentieri questa esperienza con l'aggiunta del corso in Sociologia della criminalità organizzata e anzi lo consiglio a tutti gli studenti principalmente a quelli di comunicazione, ma non solo!”* afferma Lara Zoino, studentessa di Scienze Politiche.

Inizialmente, molti non erano sicuri dei possibili risultati visto la proposta di creare una collaborazione tra le due facoltà ma man mano che i progetti hanno preso forma si sono ricreduti.

“Per quanto mi riguarda è stata una delle iniziative più formative a cui ho aderito in tre anni di Accademia. Inizialmente ero scettica riguardo alla formazione di gruppo di lavoro eterogenei ma ho dovuto ricredermi: hanno permesso non solo lo scambio di opinioni e conoscenze diverse ma soprattutto la condivisione di idee, passioni comuni tra noi ragazzi!” dice Irene Pala, studentessa NABA. E dello stesso parere sono altri studenti che hanno trovato il punto di forza del laboratorio nell'approccio nuovo e stimolante, nella divisione tra teoria prima e pratica dopo. Come dice Martina Albertazzi, studentessa NABA, *“Quello che più mi è piaciuto di questa esperienza è stato lavorare con i giovani e cercare un modo per cambiare le cose [...] Ho imparato che l'unione fa la forza ossia che se ci si unisce e si ragiona si può creare qualcosa di buono!”*

Questa unione di metodi ha permesso infatti di avere degli approfondimenti necessari per creare una comunicazione veritiera e coinvolgente. In più si sono potute sviluppare analisi accurate in grado di toccare diversi aspetti della comunicazione. Oltre a dare la possibilità di collaborare con persone provenienti da un altro percorso di studi, con conoscenze e approcci differenti al problema da risolvere. Questa l'idea generale che si può riassumere dalle risposte dei partecipanti tra i quali Lara Zoino *“[...] La parte che mi è piaciuta di più è stata quella creativa, in cui abbiamo dovuto lavorare in team con studenti che non conoscevano per ideare una*

comunicazione che sensibilizzasse le persone a questo grande problema che è la mafia. E' stato bello poter provare a mettere in pratica i nostri studi di comunicazione non per vendere prodotti o pubblicizzare aziende ma per cercare di aiutare il mondo a cambiare, partendo dal nostro piccolo che è Milano e l'ambiente universitario: è importante 'metterci la faccia!'".

Naturalmente, una collaborazione tra circa trenta studenti e per di più abituati a lavorare in modi differenti è stata anche una scelta rischiosa come ha sottolineato Riccardo Bonfitto, studente NABA, che ha messo in evidenza le difficoltà che questo approccio sperimentale ha comportato, ovvero la possibilità di non inserirsi in gruppi compatti e funzionali *"L'unione tra le due scuole dovrebbe essere rafforzata anche se arrivando da due discipline diverse il lavoro svolto credo sia stato positivo ma purtroppo penso che durante il percorso ci sia stata poca collaborazione con i gruppi [...]"*.

A lezione di criminalità e comunicazione.

Il laboratorio di Sociologia della criminalità organizzata e arti visive ha dato l'opportunità di approfondire una tematica poco chiara e discussa. Effettivamente è difficile riconoscere il ruolo delle immagini di mafia nelle comunicazioni commerciali ma grazie ad un'analisi accurata e ben strutturata gli studenti hanno potuto riflettere su questo tema.

In molti hanno apprezzato le lezioni di Sociologia della criminalità organizzata fatte dal docente Dalla Chiesa che hanno collocato in un contesto storico l'evolversi dell'attività mafiosa fino alla cosiddetta "colonizzazione" delle zone settentrionali della penisola, in particolar modo facendo riferimento agli affari intrapresi nel territorio lombardo. Il successo del laboratorio si può evincere anche da questo: sia gli studenti di Scienze Politiche che gli studenti della NABA hanno ritenuto stimolanti e positive le informazioni sulle prime manifestazioni della mafia e sulla sua successiva espansione al nord Italia. Molte sono state le domande dei partecipanti a tal proposito per confermare delle idee o delle lacune di partenza facendo tesoro delle risposte ricevute.

"Ho apprezzato molto la possibilità che ci è stata data di seguire le lezioni di esperti come il professor Dalla Chiesa che mi ha dato la possibilità di conoscere una realtà, quella delle mafie al nord, in modo più chiaro e approfondito e del professor Cornara che mi è stato di grande aiuto per il mio personale percorso di formazione" dice Ilaria Colucci, studentessa NABA. Così come Francesco Mollo, anche lui studente NABA, che afferma di aver imparato molto su cosa è veramente la mafia: *"Per me è stata un'esperienza molto intensa, ho rivissuto tutta la mia vita, analizzando con*

senso critico quelle piccole cose, che prima pensavo fossero normali e che durante il corso ho scoperto essere elementi tipici della mafia”.

E ancora, la possibilità di vedere e riflettere sui dati degli immobili sequestrati nella provincia ma soprattutto nel centro di Milano è stato uno dei momenti che ha suscitato maggiore interesse. *“Avendo anch’io scelto di sviluppare il progetto di tesi su temi sociali mi ero già interessata a questo tipo di comunicazione, ma poco sapevo riguardo al tema della criminalità organizzata e soprattutto sulla sua infiltrazione nel nostro territorio”* afferma Irene Pala.

Da parte loro, i docenti di comunicazione, durante gli incontri, hanno stimolato la riflessione degli studenti con analisi delle immagini di mafia nei vari mezzi di comunicazione. Tutti hanno percepito l’importante ruolo giocato dai media nella legittimazione della mafia come “modo di fare all’italiana”. Ad esempio, Lara Zoino confida *“Ho imparato a guardare con occhio più critico le pubblicità sulla mafia, i film, i giochi ecc. ogni volta che passava la pubblicità dell’IKEA ammetto che prima la guardavo senza vederla davvero (questo ti fa capire quanto il fenomeno mafioso venga considerato quasi normale nella visione della nostra società e questo è davvero sbagliato perché è come sapere che c’è un virus ed accettarlo anche se sai che è un virus!) mentre adesso, ogni volta che mi si presenta l’uso del fenomeno mafioso come modo di comunicare o di fare spettacolo lo vedo davvero per quello che è”.*

Tutto quello che è rimasto: le riflessioni e gli approfondimenti sul tema affrontato.

Il momento più interessante delle interviste è stato sicuramente quello in cui gli studenti hanno cercato di spiegare, anche con orgoglio e soddisfazione, quello che il laboratorio ha lasciato. Alla domanda “Che stimoli ha dato il laboratorio per gli interessi successivi?” le risposte sono diventate più dettagliate e ponderate. Ricche di spunti.

Ad esempio, Ilaria Colucci afferma *“Tra le tante cose imparate sicuramente c’è la delicata linea di confine che esiste tra una comunicazione consapevole e responsabile ed una comunicazione basata su stereotipi e luoghi comuni che per quanto trattati in ambiti scherzosi (vedi il caso della pubblicità Ikea o i giochi PS) creano nel largo pubblico non preparato e non abbastanza critico, una scorretta conoscenza del problema, se non addirittura un ‘mito’ da seguire (es. Gomorra). Adesso ogni qual volta mi capita di sentir parlare di “Mafia al nord” posso seguire con una certa competenza la questione e discuterne con chi come me è interessato all’argomento[...]. Nell’ambito della comunicazione quest’esperienza è stata*

una bella palestra per arrivare ad un risultato che mantenesse i presupposti del percorso seguito”.

Molti affermano di essere maturati sia a livello personale che professionale come Francesco Mollo che tiene a precisare l'importante risultato del laboratorio, ovvero la presentazione in pubblico dei progetti ma anche le nozioni apprese che sono diventate argomento da trattare con amici e familiari: *“Da pubblicitario, ho realizzato la mia prima campagna “nazionale” ed è stato motivo di soddisfazione personale; il mio senso critico ne ha giovato e anche il mio essere un creativo. Ho scoperto che un'altra realtà è possibile e dopo la partecipazione al Laboratorio ho un atteggiamento molto critico nei confronti della mia gente (i calabresi), soprattutto nelle occasioni in famiglia e con gli amici”.* E Caterina Maconi, studentessa di Scienze politiche *“[...]Ho imparato a guardare con occhio più critico pubblicità, film e videogiochi sulla mafia; di conseguenza ho cercato di trasmettere questa mia nuova sensibilità su questo tema a persone che mi circondano, sperando di poter fornire altrettanti stimoli in loro”.*

Sicuramente tutto il lavoro svolto durante gli incontri e le informazioni ricevute sono serviti da incentivo per un approfondimento personale sull'argomento e per colmare alcune lacune come afferma Martina Albertazzi *“[...] Mi sono interessata di più all'argomento mafie, nello specifico avevo voglia di fare e mettermi in gioco. Non so se sono maturata. Sicuramente il quadro generale che ne è uscito mi ha aiutato a guardarmi intorno ... Mi ha fatto riflettere e mi ha permesso di trovare un modo completo di esprimermi avendo dei dati alla mano”.*

C'è chi, grazie alle lezioni seguite e agli approfondimenti successivi ha potuto constatare che molte cose nel nostro Paese non funzionano e una di queste è proprio la mafia e i suoi affari ma che la maggior parte della gente spesso preferisce non pensarci. Come Valentina Righetti che afferma *“Credo che il laboratorio fatto sia stato molto interessante. Per voi di Scienze Politiche forse non è stato nulla di nuovo ma per noi dell'Accademia penso sia stato abbastanza utile [...] A me ha fatto aprire gli occhi e mi ha fatto capire che l'Italia vive in uno stato di ignoranza per certi versi ... nel senso che ci sono molti problemi e fatti che spesso e volentieri ignoriamo. Sarà una questione di scelte, di paura o di comodità non so. Ovviamente tra questi italiani ignoranti mi ci metto anch'io”.*

Il lavoro svolto durante gli incontri con la docente Patrizia Moschella ha portato diverse riflessioni negli studenti. L'analisi effettuata sulle immagini di mafia e sulle rappresentazioni dei personaggi sia nei film che nelle pubblicità commerciali è stato un modo certamente nuovo per molti. Come

afferma Laura Blini, studentessa di Scienze Politiche *“il corso ha arricchito il mio bagaglio culturale in merito al tema della mafia ma mi ha dato soprattutto degli strumenti utili per non dare nulla per scontato. Adesso provo e riesco a vedere cosa c'è dietro ad una frase, ad un'immagine. Di recente ho rivisto il film “Il padrino” e questa volta l'ho “guardato” non “visto”: la mia attenzione si è focalizzata su alcuni aspetti che prima non avevo colto”*. Dello stesso parere è Caterina Maconi che aggiunge *“[...]Visionare e discutere immagini e film che non ho mai guardato con occhio attento e vigile ma da semplice “spettatrice” è stato stimolante e credo che mi abbia davvero resa più consapevole di piccole insidie che si celano dietro a semplici immagini”*.

Angela Cartolano, studentessa di Scienze Politiche, afferma *“E' stato bello lavorare in gruppo perché le idee di più persone insieme permettendo di arrivare ad una conclusione più ricca e interessante. Partecipare a questo progetto mi ha arricchito molto, adesso guardo in modo critico e più approfondito tutto ciò a cui prima non facevo caso. Ho imparato che con l'aiuto di tutti si potrebbero cambiare molte cose ma è molto difficile ... Restano comunque tante le persone che appoggiano il comportamento mafioso perché il potere e i soldi sono come sempre le cose che più interessano nonostante l'illegalità che li porta. Nonostante questo, quello imparato mi ha reso più matura, almeno in quel campo”*.

Riccardo Bonfitto riconosce come altri partecipanti di aver imparato molto dagli incontri con i professori del laboratorio, in particolar modo ritiene di aver approfondito e acquisito maggiori informazioni rispetto all'argomento mafia al nord e ai suoi investimenti nel territorio lombardo. *“Dopo il laboratorio quando mi è capitato di sentire notizie a riguardo le ho sempre ascoltate con attenzione facendo considerazioni che magari prima non avrei fatto e sento di essere maturato nella sensibilizzazione della tematica ... prima forse la consideravo superficiale, adesso la tengo seriamente in considerazione”*.

Altri ancora, come Ilaria Pala, hanno imparato l'importanza della collaborazione di un gruppo oltre ad aver dato maggiore importanza al valore di legalità (anche nei piccoli gesti) per il quale molti si sono battuti ed hanno sacrificato le loro vite: *“Sento di essere maturata a livello professionale perché ho imparato a confrontarmi con opinioni ed esperienze diverse, e in secondo luogo anche a livello personale perché ho potuto riflettere su quanto sia importante il tema della legalità [...] Ho trovato molto interessante l'intervista sulla mafia a Milano di Gianni Barbacetto, il sito di Libera e le puntate di Blunotte e Vieni via con me sulla mafia al nord. Personalmente ho voluto approfondire non tanto il tema della*

mafia quanto quello delle persone che l'hanno combattuta e in particolare la figura di Peppino Impastato, a mio avviso un vero e proprio esempio di comunicazione sociale e non convenzionale [...] Oltre al film "I cento passi" è stato fatto anche un fumetto molto bello intitolato "Peppino Impastato, un giullare contro la mafia" e un libro "Peppino Impastato, una vita contro la mafia", di Salvo Vitale".

L'esperienza del Convegno "Immagini di mafia".

Le comunicazioni sociali sviluppate dai singoli gruppi di lavoro sono state presentate al convegno pubblico "Immagini di mafia" dove gli studenti hanno potuto mostrare alla sala le loro idee creative. Naturalmente nessuno si era mai cimentato in un progetto del genere e quindi la giornata è stata accompagnata dalle emozioni più varie.

Riccardo confida *"Presentare il manifesto davanti a tutta quella gente interessata alla tematica è stato sicuramente molto soddisfacente soprattutto per il lungo ed impegnativo lavoro svolto".*

Molti hanno provato soddisfazione nell'esporre le proprie idee e cercare di informare il pubblico presente sulla tematica scelta. Alcuni credono che il messaggio lanciato sia arrivato già da subito. Ilaria Colucci afferma infatti che *" durante la presentazione del progetto ho provato contentezza soprattutto per essere riusciti ad arrivare in modo più immediato alle persone non del settore [...] Vedi ad esempio la richiesta, da parte di signore presenti al seminario, di utilizzare i manifesti realmente sul territorio e quindi di concretizzare il lavoro svolto e magari iniziare una collaborazione proficua con le associazioni già impegnate sul territorio".*

Stesso risultato pensano di aver ottenuto Irene Pala e Alessandra Anastasi che da subito hanno potuto riscontrare grande interesse per la proposta alternativa del loro gruppo di lavoro. *"Io e il mio gruppo eravamo davvero molto emozionati, perché avevamo investito (come tutti) non solo tempo ed energie nel progetto, ma anche tutta la nostra passione. Credevamo molto nella nostra idea, avevamo lavorato molto ed eravamo preoccupati di non riuscire ad esprimerci al meglio a causa dell'emozione. Invece è andato tutto bene e ancora oggi quel progetto ci sta dando grandi soddisfazioni"* afferma Irene. Mentre Alessandra Anastasi, studentessa di Scienze Politiche, confida *"L'evento è stato molto interessante ed i risultati si sono mostrati anche successivamente. Infatti, il gioco da tavola Mafianopoly è piaciuto molto e pensa è stato richiesto dalla Spagna!"*

I gruppi di lavoro si sono rivelati davvero affiatati ed immersi in questa tematica. Ognuno ha creduto nei progetti che sono stati presentati. Nulla è

stato sviluppato senza un suo perché, senza una ricerca di fondo. E tutti durante il convegno hanno creduto di dare un sostegno concreto alla lotta contro la mafia. Lara Zoino, ad esempio, afferma *“Durante il convegno ho provato a guardare i lavoro con gli occhi dei possibili spettatori e mi sono sentita coinvolta sia perché sono veramente dei lavori interessanti e con un forte impatto emotivo sia perché sono stati pensati e realizzati da ragazzi più o meno di 23 anni, da cui probabilmente non ci si aspetta una tale sensibilità!”*.

I consigli per una prossima edizione.

Al termine dell'intervista è stato chiesto agli studenti di esporre le proprie considerazioni sui possibili punti di difficoltà che secondo loro hanno segnato lo sviluppo del laboratorio. Tra le risposte ricevute, molti hanno menzionato il poco tempo a disposizione per la realizzazione dei progetti, come ha affermato Martina Albertazzi: *“[...] Il lavoro richiesto inoltre mi è sembrato un po' troppo impegnativo per il tempo previsto a causa della lontananza fisica dall'università e della presenza di esami nel mentre”*.

C'è chi ha trovato il prosieguo dell'azione poco convincente, magari aspettandosi maggiore visibilità per i progetti presentati, come si può capire dalle parole di Francesco Mollo *“Servirebbero sicuramente più azioni eclatanti e pratiche: bisognerebbe puntare maggiormente sulla visibilità mediatica; inoltre credo che alcune volte, rispetto al progetto finale”*. E dello stesso parere sembra essere Irene Pala quando afferma *“Forse cambierei lo scopo del progetto. Dato che è un argomento che riguarda ognuno di noi mi piacerebbe che a tutte le idee (o quelle giudicate più meritevoli) fosse data l'occasione di avere la visibilità non solo degli addetti ai lavori ma dell'intera città di Milano!”*.

Altri ancora, come Angela Cartolano, hanno trovato poco chiaro il lavoro richiesto: *“[...] Credo che durante gli incontri ci sia stata poca chiarezza rispetto al lavoro che dovevamo realizzare ... Ecco perché magari chi, come me, non è portato a chiedere o assillare i professori con mille domande non ha avuto le idee chiare su ciò che realmente bisognava fare [...] o a volte è capitato che da un incontro all'altro cose già dette venivano ripetute con conseguente perdita di tempo prezioso per dedicarsi ai lavori così da portare i ragazzi di ogni gruppo a doversi riunire fuori dalle ore prestabilite ... Nonostante ciò bisogna ricordare anche che si trattava della prima edizione di un laboratorio interdisciplinare quindi alcuni disguidi sono inevitabili e per questo parteciperei nuovamente al progetto!”*.

Ma c'è chi, come Caterina Maconi, ha apprezzato il laboratorio così come è stato presentato senza riscontrare alcuna difficoltà particolare e anzi apprezzando la supervisione dei docenti e trovando sia gli spazi che gli

strumenti adeguati allo scopo prefissato *“Credo che il punto di forza del laboratorio possa essere quello di trovare ogni anno (spero venga replicato per molto tempo) un argomento nuovo altrettanto stimolante; che sia capace di rinnovarsi, insomma. Non ho trovato difficoltà, anzi mi è piaciuto “assaggiare” una realtà diversa, quella di discipline universitarie artistiche-grafiche. Le informazioni fornite erano adeguate, per quanto riguarda la mole di lavoro, trovo anch’essa adeguata, in fondo un progetto richiede dei tempi tecnici per poter essere portato avanti al meglio e con costanza”*.

In ogni risposta ricevuta dagli studenti si può riscontrare grande soddisfazione per la partecipazione al laboratorio di Sociologia della criminalità e arti visive. In molti hanno volentieri elencato le nozioni teoriche imparate e i risultati successivamente raggiunti: c’è chi ha continuato ad ampliare le proprie conoscenze sul tema “mafie al nord”, c’è chi si è appassionato alla lotta contro la criminalità intrapresa da uomini e donne comuni e da associazioni come Libera; c’è chi invece ha provato ad aprire discussioni sulla gravità e l’attualità dell’argomento così da informare familiari e persone a loro vicine.

Chi più chi meno è uscito dalle aule in cui si sono tenuti gli incontri con qualcosa in più e con maggiore considerazione per il tema affrontato.

Sostanzialmente, ognuno ha scelto di partecipare al progetto per scopi diversi ma la presa di coscienza di importanti tematiche sociali, la realizzazione dei progetti e la successiva presentazione ad un pubblico convegno, l’interesse riscontrato dai partecipanti e la recensione della giornata sui siti internet di diversi giornali oltre che sulla rivista “Narcomafie” si sono rivelati risultati importanti che sicuramente nessuno degli alunni si sarebbe aspettato di ottenere. E’ possibile affermare a gran voce, dalla lettura delle testimonianze, che nessuno è rimasto indifferente alla mafia e alle sue infiltrazioni nel territorio lombardo ma anzi tutti hanno cercato di esprimere il proprio disappunto e disprezzo per questo mondo illecito ed immorale con lo strumento che meglio conoscono ovvero la comunicazione.

Considerazioni personali.

La partecipazione al laboratorio mi ha lasciato molto soddisfatta ed ha ampliato le mie conoscenze sull’argomento “mafie al nord”. Sono state di grande aiuto le informazioni acquisite sulla diffusione degli affari criminali nel territorio lombardo che ci hanno fatto capire quanto la mafia sia ben inserita anche nella parte settentrionale d’Italia. Ancora, i grafici e i casi di

spot pubblicitari analizzati con la docente Patrizia Moschella mi hanno fatto riflettere su come il marchio mafia venga facilmente affiancato a prodotti commerciali di uso comune per far arrivare con maggiore facilità dei messaggi al consumatore.

Come altri ragazzi, anch'io mi sono avvicinata all'argomento con molte lacune e incertezze ma nel corso delle lezioni ho avuto la possibilità di arricchire le mie conoscenze ed avere un giudizio più oggettivo e veritiero sul fenomeno.

La divisione in gruppi misti di studenti di Scienze Politiche e studenti della NABA credo sia stata un'ottima idea: ogni ragazzo ha condiviso con i compagni di lavoro le proprie perplessità, le proprie conoscenze e metodi così che ogni gruppo è stato ben assortito ed ha potuto sviluppare progetti diversi dalle solide basi teoriche e della grafica accurata.

Il mio interesse per l'argomento mafie al nord e, più in generale, sull'argomento mafia è aumentato con la partecipazione al laboratorio interdisciplinare. Ho cercato di allargare le mie conoscenze sulla tematica leggendo libri e articoli o guardando programmi televisivi sulla mafia e sulle sue infiltrazioni al nord Italia.

Credo che l'argomento dovrebbe essere maggiormente diffuso a tutti i livelli sociali: bisognerebbe parlarne di più nelle scuole, organizzare e sponsorizzare con maggiore frequenza eventi di denuncia agli affari illeciti della mafia.

Conclusioni.

“Come tutti gli esseri umani, anche i mafiosi non sono delle semplici creature materiali ma dei produttori, dei fruitori e naturalmente dei manipolatori di simboli. E questa produzione simbolica non è necessariamente una creazione individuale né intenzionale, essa è anzi più spesso collettiva e irriflessa. Ciò che sembra più importante è però che i simboli della mafia non sono circoscrivibili solo ai riti di iniziazione, ai miti, ai rituali di morte o al nome “mafia”, ma costituiscono la realtà stessa della mafia in quanto struttura culturale” (Santoro, La voce del padrino).

La mafia quindi è costellata di simboli. Giuramenti, sangue, modi di dire, modi di vestire, oggetti, personaggi letterari, terminologie, strumenti musicali ecc. E questa simbologia dell'organizzazione non cessa di arricchirsi come effetto di quella che non sapremmo chiamare se non produzione culturale della mafia stessa.

Si pensi ai molti romanzi e ai film sulla mafia, non solo italiani ma anche americani e, a quanto pare, indiani. Personaggi letterari e televisivi come Vito Corleone o Tony Soprano sono entrati nella cultura di massa così come il Don Mariano del Giorno della civetta e ancor prima i Beati Paoli della setta segreta portata al successo popolare dallo scrittore William Galt.

La televisione, il cinema, internet, gli spot pubblicitari ad oggi hanno trovato nella mafia motivo di successo. Tutto ciò ha portato e porta ad una crescente banalizzazione della tematica mafiosa che viene utilizzata più in una forma di parodia o di stereotipo per creare una facile identificazione del mafioso nell'italiano medio.

Questi prodotti mediatici rappresentano un chiaro esempio di quelli che Gambetta chiama "simboli presi a prestito" ovvero simboli mafiosi sfruttati e fatti propri da produttori culturali (musicisti, autori di testi, imprenditori artistici). Questi simboli contribuiscono alla costruzione d'identità collettiva della mafia. Si scorge quindi molto bene la duplicità del gioco simbolico che da il via questa operazione commerciale: la mafia può essere esorcizzata ma anche legittimità.

I mezzi di comunicazione infatti, diventati oggi contenitori di idee e di opinioni rappresentano un'arma a doppio taglio in quanto i messaggi divulgati possono facilmente contribuire sia negativamente che positivamente al lavoro svolto dall'antimafia. Non sempre però gli esiti sono negativi. Il laboratorio interdisciplinare ed il convegno "Immagini di mafia" hanno permesso di rendere visibile l'invisibilità della mafia con comunicazioni sociali mirate a colpire i profitti delle organizzazioni criminali nel territorio lombardo. Smentendo l'idea di molti che la mafia al nord non esiste.

La mafia infatti non è un marchio nostrano da poter applicare per una collezione d'abbigliamento o ad una catena di ristoranti. La mafia è un'organizzazione criminale con un proprio vissuto ben ricostruibile attraverso una cronologia segnata nel tempo; un'associazione che ha da sempre nei suoi obiettivi principali il potere ed il guadagno da raggiungere con metodi spesso delittuosi, con la collaborazione di persone facilmente corruttibili, dalla bassa morale e senso civile e con l'aiuto di chi per paura o per comodità continua fermamente a negarne l'esistenza.

In sintesi, "i simboli della mafia non sono, come spesso è stato detto, semplici strategie di mercato di una industria della protezione o della violenza ma un patrimonio attraverso cui il potere e la violenza della mafia si trasformano in potere e violenza simbolica: potere che contribuisce alla stabilizzazione e legittimazione dei rapporti di dominio. Consumando testi

letterari e canzoni che descrivono comportamenti mafiosi e ripropongono temi diffusi nell'universo culturale mafioso (l'onore, l'omertà, la vendetta), tutti partecipano, ciascuno a modo suo, alla costruzione e continua ridefinizione dell'universo culturale mafioso. E ciò alimenta il potere simbolico della mafia” (Santoro, La voce del padrino).

Detto ciò, è importante interessarsi all'argomento mafia e cercare di capire cosa sia realmente e quali siano gli ambiti d'affari nei quali agisce, andando oltre le prime impressioni – perché come si è ben detto la mafia non è un tipico modo d'agire delle zone meridionali della nostra penisola -.

“Bisogna costruire un clima di consapevolezza civile, di predisposizione all'attenzione” (Dalla Chiesa, La convergenza). Non bisogna contare solo sulla lotta portata avanti dalle istituzioni o da singoli eroi ma contribuire informandosi ed informando. Organizzando convegni, discussioni in luoghi pubblici ma anche in famiglia o sulla rete internet; partecipare a manifestazioni pubbliche e a tutto quello che esprime opposizione sociale e civile alla mafia.

Bibliografia.

Bisicchia A. *“Teatro e Mafia 1861- 2011”*, Editrice San Raffaele, 2011.

Ciconte E. *“Ndrangheta”*, Rubbettino editore, 2008.

Dalla Chiesa N. *“Contro la mafia. I testi classici”*, Einaudi editore, 2010.

Dalla Chiesa N. *“La convergenza. Mafia e politica nella seconda repubblica”*, Melampo editore, 2010.

Lo Cascio G. *“L’immaginario mafioso. Una rappresentazione sociale della mafia”*, Edizioni Dedalo, 1986.

Mosca G. *“Che cos’è la mafia”*, Nuovi Equilibri editore, 2011.

Pitré G. *“Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano”*, Brancato editore, 1995.

Santoro M. *“La voce del padrino. Mafia, cultura, politica”*, Ombre corte editore, 2007.

Saviano R. *“Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra”*, Mondadori editore, 2006.

Sitografia

www.nandodallachiesa.it

www.narcomafie.it

www.stampoantimafioso.it

